L'astrolabio

problemi della vita italiana

Anno I - N. 1
25 marzo 1963

Una copia
lire 100

IL PERICOLO BONOMI

ERNESTO ROSSI

a pag. 11

A PAG. 27: L'elettrice in Italia

L'ASTROLABIO Via XXIV Maggio 43 . Roma

Organizzato dal Movimento Salvemini

Convegno a Roma sulla Federconsorzi

L'attività della Federconsorzi costituisce uno dei motivi dominanti delle polemiche elettorali. Dopo la pubblicazione del rapporto Rossi Doria e l'improvvisa decisione del Presidente della Camera Leone di sospendere l'attività della commissione parlamentare d'inchiesta sui monopoli, l'argomento è divenuto scottante. Sembra finalmente giunta l'ora di fare i conti con l'on. Bonomi, l'uomo che da quattordici anni controlla uno dei più grossi centri di potere economico e di pressione politica del nostro paese.

E' questo il tema scelto dal Movimento Gaetano Salvemini per il suo primo convegno, che si terrà a Roma, il 30 e 31 marzo, al Ridotto del Teatro Eliseo. «Quali danni derivino al nostro sistema politico-amministrativo dalla presenza di un organismo viziato nei suoi principi, nelle sue strutture e nel suo funzionamento, come la Federconsorzi — affermano i promotori del Convegno; — quale ostacolo questa organizzazione costituisca per il progresso agricolo e per lo sviluppo del movimento cooperativo nelle campagne; quali pericoli esso rappresenti per la stessa vita democratica del paese, risulta ormai chiaro a chiunque non miri, per interesse personale o politico a prolungarne la vita. E' dunque il momento di porre l'opinione pubblica di fronte alla necessità indifferibile di una soluzione».

Estraneo alle preoccupazioni elettorali, il Movimento Salvemini si propone di offrire, all'opinione pubblica italiana, una visione obiettiva e non deformata da interessi di parte dei maggiori problemi che la vita del paese presenta. Ai partiti la responsabilità di spiegare agli elettori come intendano affrontarli e risolverli; agli elettori quella di prendere le loro decisioni.

Il convegno punterà sulla soppressione della Federconsorzi, una grossa macchina di voti, utile alla D.C., ma dannosa per l'economia italiana. Sarà strutturato su tre relazioni: la prima, affidata a Ernesto Rossi, prenderà in esame i rapporti tra la Federconsorzi e lo Stato; la seconda, che sarà tenuta dal dott. Piero Ugolini, esaminerà l'operato della Federconsorzi per lo sviluppo dell'agricoltura e l'aiuto agli agricoltori; la terza, assegnata a Leopoldo Piccardi, avrà come oggetto una proposta di riforma del nostro sistema di assistenza all'agricoltura, fino ad oggi terreno di caccia riservata per l'on. Bonomi e i suoi amici.

L'astrolabio

problemi della vita italiana

Si pubblica il 10 e il 25 di ogni mese

Redazione e amministrazione:
Roma - Via XXIV Maggio, 43
Telefoni: 485600 - 484559

DIRETTORE
FERRUCCIO PARRI

COMITATO DI REDAZIONE
Lamberto Borghi, Anna Garofalo, Alessandro Galante Garrone, Gino Luzzatto, Leopoldo Piccardi, Ernesto Rossi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

Redattore responsabile
Luigi Ghersi

Una copia L. 100, arretrata il doppio. Abbonamenti: annuo L. 2300, estero il doppio, sostenitore L. 5000 Versamenti sul c.c.p. n. 1/40736 intestato al periodico *L'Astrolabio*

PUBBLICITA'

La pubblicità si riceve presso la amministrazione dell'*Astrolabio*. *Tariffe:* una pagina 150 mila lire, mezza pagina 80 mila lire.

L'Astrolabio pubblica esclusivamente scritti richiesti e concordati con la Direzione. I manoscritti non richiesti non vengono restituiti

A QUESTO NUMERO HANNO COLLABORATO:

Anna Banti, Anna Garofalo, Franco Garofalo, Arturo Carlo Jemolo, Gino Luzzatto, Costantino Mortati, Ferruccio Parri, Leopoldo Piccardi, Aloisio Rendi, Ernesto Rossi e Umberto Segre. I disegni sono di Bruno Caruso.

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 8861
Tipografia GATE - Via dei Taurini, 19, Roma. *Distribuzione* EDA, Via Andegari, 4 - Milano. Spedizione in abb. post. Gruppo II

Un giornale diverso

L'ASTROLABIO è un giornale politico. Parlerà dei problemi che traggono origine dalla convivenza umana, delle istituzioni attraverso le quali la società è organizzata, di parlamenti, di governi, di partiti, di diritti di libertà, di autonomie, e via dicendo. Si occuperà di letteratura, di arte, di spettacolo soltanto nella misura in cui abbiano un immediato rapporto con la politica: senza dimenticare tuttavia che queste attività fanno parte di quello stesso mondo di cultura al quale anche la politica appartiene.

Non è un giornale ideologico, perché coloro che si raccolgono intorno a esso non sono uniti da una comune fede religiosa o da una comune posizione di pensiero e perché si sforzerà di trattare problemi concreti, impostati sulla base di una precisa conoscenza di fatti e di situazioni. Sarà tuttavia un giornale di principi, essendo coloro che ne hanno preso l'iniziativa convinti che sviluppi di pensiero e lotte secolari abbiano condotto all'affermazione di alcuni valori ideali intorno ai quali gli uomini si possono raccogliere e organizzare la loro convivenza, qualunque sia la fede religiosa o la concezione filosofica alla quale si ispirano. Diffidenza verso gli ideologismi, concretezza e precisione nello studio di problemi, fedeltà ai principi: sono, come si vede, motivi salveminiani, richiami di un insegnamento che, in questo giornale, sarà sempre presente.

I principi ai quali *L'Astrolabio* si ispira sono quelli della giustizia e della libertà. E comune a coloro che si raccolgono intorno a esso è la convinzione che l'attuazione di quei principi importi una profonda trasformazione della nostra società e delle sue istituzioni. Questo giornale sarà dunque, in termini di geografia politica, un giornale di sinistra. Ma non sarà un giornale di partito, né si inserirà in quegli schieramenti ai quali la vita politica dà necessariamente luogo. Sarà anzi caratteristica de *L'Astrolabio* quella di parlare un linguaggio libero dalle remore e dalle cautele che sono imposte da vincoli di partito o di combinazioni politiche. La sua voce apparirà spesso intempestiva o importuna: ma coloro che vi collaboreranno, pur riservandosi piena libertà di prendere, nello schieramento politico italiano, la posizione che meglio risponde alle loro convinzioni, troveranno in questo giornale una sede nella quale si possa in ogni momento dire ciò che la coscienza e il dovere di essere sinceri verso i propri concitta-

dini impongono di dire. *L'Astrolabio*, partendo da queste premesse e da questi propositi, sarà contro molte cose: sarà antifascista, sarà anticlericale, sarà antinazionalista e antimilitarista, sarà anticolonialista. Negazioni che sono l'espressione polemica e negativa delle finalità per le quali il giornale si propone di combattere: la libertà, la tolleranza, la pace, l'eguaglianza fra gli uomini, qualunque sia la loro religione o la loro razza, la sicurezza, a tutti garantita, di una vita civile e della possibilità di partecipazione ai benefici del progresso tecnico e della cultura.

Un'ultima avvertenza. *L'Astrolabio* sarà largamente aperto a uomini che non fanno professione di giornalismo. Sollecitare uomini di studio o impegnati nelle più varie attività professionali a prendere posizione sui problemi della nostra società e porli in diretto contatto con un pubblico di lettori è, crediamo, un modo di rendere più attivo il ricambio delle idee, più viva e più ampia la partecipazione ai dibattiti della nostra vita politica.

Conosciamo la difficoltà dell'esperimento al quale ci accingiamo, ci rendiamo conto dei limiti che la via da noi scelta pone al nostro successo. Ma abbiamo fede nella forza di penetrazione e nella capacità di circolazione delle idee. Quelle che ci accadrà di esporre non mancheranno di farsi strada se troveranno chi le condivida e sia disposto a farsi strumento della loro diffusione.

Con questi sentimenti di fiducia e di simpatia *L'Astrolabio* dà il saluto ai suoi lettori.

Festa per la lupara

La Commissione parlamentare sulla mafia ha una storia che non potrebbe essere meno brillante. La proposta relativa venne presentata al Senato ed alla Camera sin dal novembre 1958: l'estendersi della infezione mafiosa nella Sicilia orientale a tutti i settori di attività economica, il vigoreggiare impunito della delinquenza cittadina e rurale, la catena infrangibile delle protezioni e della complicità, creavano ormai una questione di onore per lo Stato e la Regione. Pure ci vollero insistenze e pressioni per portarla alla discussione in Commissione, dove arrivò, al Senato, solo nel febbraio 1961. Al timore della Democrazia Cristiana di fornire agli avversari uno strumento di attacco, si univano resistenze più ampie. Ma, per quanto il progetto fosse stato denicotinizzato al massimo, la discussione in aula, nell'aprile 1961, sempre la Senato, si concluse con un rinvio: la maggioranza non se la sentiva di accettare, ma non osava rifiutare.

Passò un anno. La mafia imperversava sempre più; il crescere della sua potenza occulta era una sfida ed una condanna della stessa autonomia siciliana. L'Assemblea regionale si mosse, e votò, nel marzo 1962, un invito al Parlamento nazionale perchè facesse luogo ad una commissione d'inchiesta. Il voto unanime — pur se con qualche frangia sospetta — indusse la DC a proporre un testo di conciliazione, approvato dal Senato nell'aprile 1962. La Camera ci pensò su, elargì al progetto in Commissione molte espressioni di sfiducia, ma infine, il 29 novembre 1962, quattro anni dopo la sua presentazione, lo approvò, anch'essa unanime, troppo unanime. Parlò bene in quella occasione il ministro dell'Interno Taviani.

Le Camere erano arrivate al quasi frenetico *galop* finale che caratterizza la fase conclusiva di ogni Legislatura. Tuttavia la Commissione — 15 senatori, 15 deputati, più un presidente, l'on. Paolo Rossi, scelto fuori di essi — avrebbe potuto insediarsi e prendere i primi accordi per la preparazione dei lavori e la raccolta della documentazione. Non se ne fece nulla. La designazione dei commissari avvenne con tale lentezza che la loro nomina fu annunciata negli ultimi giorni della Legislatura.

Noti incidenti avevano frattanto movimentato i lavori della Commissione sui cartelli e la concorrenza, ed il Presidente della Camera sentenziò che le commissioni parlamentari d'inchiesta dovevano interrompere la loro attività per il periodo in cui il Parlamento non era in grado di esercitare, su di esse, il potere di sindacato che gli è proprio. Come è noto, la decisione interrompeva l'indagine in corso sulla Federconsorzi: non pareva comunque applicabile ai primi lavori, di carattere preparatorio, della Commissione per la mafia.

E così, tranquilli tranquilli, i mafiosi sono già all'opera, cioè alla caccia di benemerenze elettorali. Le elezioni sono *ab antiquo* la loro beneficiata. Il Parlamento doveva una risposta alla Sicilia: diceva D'Angelo, il presidente della Regione, a proposito dell'invito suricordato al Parlamento di Roma, che in esso appello « riposano le ragioni della nostra libertà, della nostra dignità, della nostra forza morale ».

Parole senza eco, senza seria sostanza per gli italiani. Anche per i parlamentari affaccendati in altre cose, non desiderosi di guastarsi il sangue con queste stupide storie della mafia. Ed ora che la Corte di appello di Napoli rimette in libertà i presunti uccisori di Carnevale, è festa per la lupara. Ed è giorno di lutto per i siciliani non mafiosi, non codardi, non venali, grande maggioranza infangata da una trista minoranza.

Sono 55 con Carnevale le vittime in questo dopoguerra della repressione feroce organizzata da campieri, agrari e cosche mafiose, contro i sindacalisti difensori dei lavoratori. Non dicano i nostri lettori di Torino o di Udine che questa è una rogna siciliana e se la sbrighino i siciliani. Questa è una vergogna per l'Italia.

Auguriamo che una risposta seria a D'Angelo possa ancora essere data ed una chiara diffida pronunciata in tempo: lo potrebbe fare la stessa Commissione parlamentare, in una sua riunione d'insediamento, a Palermo.

m.

La svolta politica in Italia

I programmi e le forze

di FERRUCCIO PARRI

Il connotato storicamente più caratteristico della lotta politica italiana mi sembra possa ritrovarsi nella sfasatura temporale, e nel conseguente contrasto, che distacca l'evoluzione delle idee e dei programmi, suggeriti o imposti dallo sviluppo economico e sociale, e la disponibilità delle forze politiche, chiamate a realizzarli. La storia d'Italia, tra quelle del mondo occidentale, è la più ricca di sfasature, contraddizioni e vischiosità, che trovano, nella presenza della Chiesa e del potere politico di essa sempre esercitato, una delle ragioni fondamentali, anche se certamente non la sola.

L'evoluzione democratica del nostro paese s'invischia dunque facilmente, e i ristagni favoriscono le putrescenze. La lotta è difficile, come è obiettivamente difficile trovare termini di mediazione tra il realizzabile e il necessario, ed è naturalmente e italianamente facile scivolare dalla mediazione nel compromesso e finire a tarallucci e vino.

La maturazione dei problemi di sviluppo e di ordinamento sociale, economico e politico è arrivata da noi a quello che gli economisti chiamano un punto di svolta. E' parallela la maturazione delle forze di centro e di sinistra, alle quali sole la geografia politica italiana riserva incontestabilmente la possibilità di operare nella direzione di questa svolta? La risposta in definitiva verrà dall'elettorato, che conta più donne che uomini.

Il quindicennio post-Liberazione, ha visto in sostanza più che una semplice reazione pendolare, il riflusso delle forze di conservazione della specie antica e della specie fascista, che aveva trovato negli strati dirigenti meridionali e nella classe degli amministratori dello Stato la sua sedimentazione più stabile e tipica. La Democrazia cristiana ne ha inquadrato la parte prevalente, e può essere storicamente un merito averle dato una espressione politica non schiettamente reazionaria. Ma ne ha risentito il peso e il condizionamento, limitatore della capacità riformatrice che le necessità evidenti della società italiana richedevano. La vastità di questo schieramento ha permesso soluzioni di potere, assolvendo il debito del partito verso la Chiesa; la sua eterogeneità sociale e politica ha impedito o reso difficile soluzioni di governo, cioè di programmi organici coerenti, anche se graduali.

La Costituzione aveva superato di gran lunga, e ancora supera, in senso democratico i limiti che la maggioranza riteneva accettabili. E perciò la lotta per l'attuazione della Costituzione può fare da filo conduttore per la storia di questo periodo. Quando fu istituita — con tanto ritardo — la Corte costituzionale, l'alta magistratura ne contestava la competenza per la legislazione anteriore al 1948: e nulla può essere più rivelatore della paurosa distanza e incomprensione di sfere responsabili e dirigenti dello Stato rispetto al valore rinnovatore e integralmente negatore rispetto all'indirizzo della legislazione fascista di una Costituzione, figlia di un movimento insurrezionale liberatore. E questa fu l'ultima e grande battaglia del nostro Calamandrei.

Chiusura a destra

Passo passo le condizioni sono mutate. La pressione dal basso dei bisogni antichi e nuovi, operando nel giro di un sensibile sviluppo economico, ha esercitato una certa, discontinua ma alla lunga efficace, azione di propellente e di pressione, contraddetta, in variabile ma alla lunga logorante misura, dalla formula politica.

L'inizio del 1960 rivelò in pieno il disagio, l'incertezza, la confusione di una situazione contraddittoria, sfociata nella crisi di rottura della metà dell'anno. Fu merito dell'on. Moro aver inteso e dichiarato che occorreva superare il momento storico delle precarie e policentriche formazioni centriste, passando a una formula politica a una sola valenza. Anche se riguarda solo le forze esterne, la chiusura a destra, allora pronunciata, resta un fatto importante.

Il Congresso di Napoli sanzionò la nuova strada, e ottenuta via libera, Fanfani passò dalla convergenza al centro-sinistra, negoziato con i socialisti. Sull'on. Fanfani si appuntano critiche e diffidenze, alimentate dall'odio di alcune frazioni e fazioni del suo partito; e chi ne diffida ritiene in sostanza che egli possa indifferentemente porre a servizio dell'una o dell'altra po-

litica, l'attivismo e la capacità realizzatrice, che sono sue doti singolari. La esperienza degli ultimi anni mi induce a un parere diversamente positivo, come se il centro-sinistra gli fosse congeniale. La nostra concezione di una società democratica organica e laica non è la sua, né quella dell'on. Moro. Ma non saremmo a posto nel giudizio del passato e delle nuove prospettive, se fossimo incapaci di un giudizio obiettivo sulle qualità positive del primo e sulla serietà di fondo del secondo dei due protagonisti di questa recente e critica fase della politica democristiana.

Non è mio proposito, in uno sguardo d'insieme necessariamente sommario, riassumere i fatti e le gesta dei due ultimi anni di governo, bilanciando i risultati positivi, culminati nella nazionalizzazione del servizio elettrico e nella istituzione della scuola dell'obbligo, con gli errori, le omissioni e le debolezze. Interessa per contro annotare come le stesse impostazioni programmatiche del centro-sinistra, la notevole attività legislativa, la vivacità della vita politica, e lo sviluppo economico, abbiano singolarmente maturato tutti i maggiori problemi della nostra organizzazione democratica e ne abbiano acuito l'urgenza.

Una crisi di fatica

Non credo che il centro sinistra abbia particolare merito della congiuntura economica, così vivacemente ascensionale, nel triennio 1960-62. Ma son sicuro che del cosiddetto « miracolo economico » soprattutto il governo del 1962 è stato la vittima. Un precipitare rapido di nuovi bisogni, tanto più vivaci quanto più antiche le privazioni; una richiesta imperiosa in tutti i settori del lavoro dipendente di partecipare ai benefici del miracolo; una accelerata fuga dalla miseria della montagna e dallo stentare della collina, non solo del Mezzogiorno; un insorgere disordinato di nuovi consumi: ecco un complesso di colpi d'ariete, senza ammortizzatori, che hanno investito il sistema dei prezzi, i meccanismi del mercato creditizio e finanziario, il bilancio dello Stato, la finanza pubblica. La sistemazione, pur così provvisoria, degli statali è stata per il Governo e il Parlamento un vero tormento. Aggiungete qualche errore di dosaggio — a mio parere — da parte dei dirigenti dc nella condotta del centro-sinistra, e considererete l'arresto del gennaio scorso, un poco come una crisi di fatica eccessiva per un organismo come la DC, evidentemente non preparato e non idoneo a prestazioni eroiche. Non eroici, ma indubbiamente gravi sono ora gli impegni che attendono di là della svolta. Conviene precisarne gli aspetti principali; e questo discorso vuol valere — beninteso — solo per democratici e socialisti.

L'organizzazione capitalista, anzi tutta la società capitalista, sta evolvendo rapidamente verso le forme del cosiddetto « neo-capitalismo »: l'Italia segue. E' una evoluzione in corso, che dev' essere intelligentemente seguita e capita. Ma già sin d'ora i nuovi mezzi di pressione, di avviluppamento, d'influenza, di orientamento dei consumi e di tutta la vita sociale ed economica, richiedono un ripensamento e un eventuale adeguamento degli schemi abituali di organizzazione democratica in generale, e della politica economica in particolare.

In ogni modo, è l'ora ormai di una scelta decisiva: è democratica solo quella società che riesce ad organizzare la subordinazione delle decisioni di potere esterne e particolari all'interesse collettivo. Quindi efficace controllo dei prezzi di base e degli investimenti; rotture di posizioni monopolistiche di mercato; riforme giuridiche sul regime dei cartelli, delle società per azioni, delle borse, ecc.

E' il ponte dell'asino della democrazia. Ma a dire quanto sia difficile imboccarlo basti ricordare che nella legislazione ora chiusa, le Commissioni della Camera hanno insabbiato imparzialmente ogni progetto di riforma, compreso un modestissimo provvedimento sui minimi di capitale delle società commerciali, strumento normale delle evasioni.

La legge sulle aree fabbricabili è stata sempre dalla Camera, amputata crudelmente. E lo aver lasciato via libera alla speculazione edilizia è certo uno dei massimi torti della gestione democristiana di governo. Le condizioni su ricordate, sono la cornice di una politica di programmazione. Il centro-sinistra ne ha riconosciuto la necessità; ma anche la improrogabilità. Ecco un altro dei grandi impegni della legislatura nuova. Ma, a parte l'esame degli strumenti e altri discorsi particolari, programmi globali di azione governativa significano scelte, gradualità e tappe che solo una maggioranza, concorde nei grandi fini, sa e può determinare. S'immagini la portata di questi problemi se domani si dovesse passare, come credo si debba, a una organica impostazione di una politica di sicurezza sociale. Non credo che i socialisti si contenterebbero domani di una riedizione del Piano Vanoni.

La riforma burocratica

Nel suo fervore rinnovatore, il centro-sinistra ha tenuto a fissare quasi programmaticamente, con le cinque grandi commissioni che dovrebbero fornirci presto i loro risultati, i termini, e le linee di soluzione dei grandi problemi che incombono sulla società e sulla Legislatura di domani, e sono parte costitutiva e inscindibile di una organizzazione statale che abbia scelto la via democratica.

Tale è la riforma dell'amministrazione, connessa con un nuovo, e sempre spinoso, ordinamento burocratico. La riforma implica decentramento, non di uffici ma di funzione. Decentramento significa necessariamente inserzione della dimensione regionale nell'ordinamento dello Stato, e sviluppo in generale di forme ed istituti, aderenti ai problemi posti localmente dallo sviluppo economico e sociale ed avantitutto dai piani sociali, economici ed agricoli.

Nè un riordinamento generale può prescindere dalla riforma del sistema tributario statale e locale: la più difficile da far digerire alla società italiana, ma pur essa improrogabile, almeno negli aspetti e in alcune revisioni più urgenti.

Ed infine la scuola, il cui sviluppo deve essere parallelo e correlato ormai a quello della società italiana e dovrà perciò avere uno dei primissimi posti. Alcuni problemi specifici sono aperti dalla nuova scuola unica nazionale: la preparazione professionale, l'università, l'insegnamento tecnico, sono tra i primi e tra i più urgenti. E non saranno poco costosi. E potranno i governi di domani accantonare guai e disfunzioni della giustizia?

Situazione sbloccata

Prescindiamo dai molti e complessi problemi dello sviluppo e della organizzazione economica, in quanto non distintivi di un indirizzo nuovo. Prescindiamo da temi istituzionali o di trasformazioni sociali, non ancora sul piano di un orizzonte vicino. Supponiamo che una decisione di svolta risolva implicitamente questioni relative ai rapporti tra Stato e cittadino, alle direttive della politica interna, ad altre attuazioni costituzionali.

La conclusione è una sola. Che paghiamo caramente in termini di difficoltà politiche e di costo il ritardo del passato; che il rapido volgere dei tempi addensa, come non mai, le prospettive prossime di grandi impegni e gravi scadenze. Riprendiamo la prima domanda. Quale è la condizione delle forze politiche che devono affrontare queste responsabilità?

L'on. Pella ha scritto che le forze della destra d.c. sono riuscite a tirare in secca la barca del centro-sinistra. E' vero. La preoccupazione non dell'unità politica, ma della forza numerica ha fermato l'on. Moro e ora la Conferenza episcopale ed il card. Siri che la presiede, mi pare, vogliano tirare in secca la barca del Papa.

E' difficile per la Democrazia cristiana, così come è, abbandonare le prudenti abitudini del piccolo cabotaggio mezzo-e-mezzo. Ed è impensabile che si scinda e si omogeneizzi, secondo un'astratta logica politica, finchè si preoccupa del controllo del potere. Uno spostamento del suo asse interno, o dell'umore del suo elettorato, potrebbe tuttavia permettere possibilità nuove.

Condizioni esterne, cioè la necessità di formare una maggioranza parlamentare, possono riuscire decisive, come lo fu per l'avvento del centro-sinistra. Ed un socialismo non corrivo, cioè non di facile contentatura — come non sarà — si troverà di fronte a decisioni gravi.

Non si può ritrarre da corresponsabilità politiche o da responsabilità dirette, se queste servono a progressi giudicati come sostanziali dai lavoratori e siano sostanziali per la trasformazione democratica del paese. Ma le eventualità di domani possono essere assai complesse. La situazione internazionale probabilmente non aiuterà, almeno in primo tempo, salvo la benedizione di un buon Papa che non ama le crociate. Ma la stessa condizione dell'Europa, così problematica in Francia, Germania, Spagna, potrà accrescere singolarmente le responsabilità delle forze di sinistra, sia dentro sia fuori del governo.

Nulla può per ora esser detto e nulla può essere con qualche probabilità preveduto. Può ben darsi che sul piano politico ci attendano ancora anni faticosi e incerti.

E tuttavia un passo avanti rispetto ad un passato ancor recente è stato fatto. Sono stati sufficienti mutamenti di non grande portata per sbloccare una situazione che pareva congelata e permettere alla forza socialista una funzione conduttrice. E' una prova che non si cancella e può dar sicurezza di compiti e di rotta anche per domani.

E' ora chiaro sul piano politico che tocca a forze nazionali, legate alla sorte ed alla ascensione delle classi lavoratrici, operanti sul terreno della realtà e non delle riforme senza scadenza, contrastare ed anzi impedire ogni regresso ed involuzione e tenere il timone sugli obiettivi concreti di una ben definita rivoluzione democratica, premessa di ogni edificazione socialista. E' ancora un'azione conduttrice, di risultati indubitabili nella fluida società italiana, se non decade a ruoli subalterni, o si lascia trascinare a deterioramenti trasformisti.

La chiarezza è il primo punto della vittoria. Essa vale al di fuori dei partiti, anche per gli individui che non siano intrisi di spirito bottegaio o qualunquista. Le ragioni di dubitare, in questa società nostra, godereccia e insieme volta a volta grossolana, sbracata, addormentata e atona, sono di ogni giorno. Ma la vita politica si isterilisce, la società italiana si sfibra, si corrode e torna a nuove forme degeneranti di parafascismo, senza la vigile e combattiva presenza di una diffusa coscienza democratica.

FERRUCCIO PARRI

La trappola del caro prezzi

Una seconda serie di provvedimenti doganali per favorire la importazione di derrate alimentari e di materie prime industriali è stata presa, nei giorni scorsi, sempre per contrastare l'aumento dei prezzi e creare una tendenza contraria ad una lievitazione inflazionistica, che non è solo italiana, ma da noi appare abbastanza accentuata, e, da qualche tempo, può dare pensiero.

Nessuna obiezione di principio — salvo un esame analitico di efficienza caso per caso — anche se può esser aumentato, in primo tempo, lo sbilancio commerciale, diventato quest'anno piuttosto grave per un certo declino delle esportazioni. Ma una osservazione va fatta: questi provvedimenti particolari, da questo stesso Governo potevano esser presi prima, quando, in primo tempo, esso sperò — a nostro parere a torto — che una riduzione generale della protezione doganale del 10 per cento potesse esercitare, sulla congiuntura un poco febbrile, una azione da tranquillante.

Il rimarco più grave va fatto peraltro a carico di tutti i governi precedenti che hanno limitato la loro opera a misure sulla disciplina dei mercati, forse utili ma certo insufficienti. E' stato giustamente rifiutato un inutile blocco delle licenze commerciali, e si è cercato, più recentemente, di favorire, non ostensibilmente per non provocar vivaci reazioni, la estensione dei *supermarkets*.

Non si è voluto tirar pratiche conseguenze dalla constatazione, più volte ripetuta, che condizione di una efficace azione calmieratrice, almeno per quanto riguarda il costo della vita, è la disponibilità di catene commerciali capillarmente ramificate. Solo in questi ultimi tempi, il Governo si è valso di catene cooperative per moderare il prezzo del burro, e l'on. La Malfa ha annunciato il proposito di voler operare nei momenti e nei settori d'interesse pubblico, attraverso le organizzazioni cooperative. Giusto proposito, che non elimina il rammarico per il passato, poichè la messa a punto di una politica di questo genere, nella quale son così facili gli abusi e gli inganni, richiede lungo tempo e cure attente. Da noi si è solo saputo creare la macchina parastatale della Federconsorzi, con gli effetti parassitari che l'*Astrolabio* curerà particolarmente di puntualizzare.

Ma vi è un punto delicato sul quale sembra necessario richiamare l'attenzione. Supponiamo non sia sfuggito alla vigilanza delle autorità monetarie. E' noto come queste, già dal 1961, abbiano sempre cercato di mantenere larghi i margini di liquidità del sistema creditizio, perchè non mancasse mai alimento agli investimenti, e non si desse inizio ad un dannoso processo deflazionista.

I mezzi di pagamento, secondo le rilevazioni ufficiali, sono ora a livelli elevatissimi. I conti correnti si sono anche essi negli ultimi tempi rigonfiati, nonostante che gli impieghi a medio e lungo termine purtroppo ristagnino. Vi è dunque il fondato sospetto che parte di questa liquidità serva ad operazioni speculative: a borsa scarsamente operosa, nè risultando anormali operazioni sui cambi, queste speculazioni si rivolgono alle merci. Anche a finanziare cioè scorte di alimentari, ma eventualmente non solo di alimentari, da gettar sul mercato al momento propizio.

Un modo di romper le speculazioni è quello messo in opera dal Governo di provocar correnti d'importazioni. Non sempre riesce efficace. Altri modi sono nelle mani delle autorità centrali. Non siamo certo alla situazione del 1947, quando Einaudi ritirò alle banche i mezzi che sostenevano le posizioni speculative e queste crollarono. Ma qualche malessere serpeggia. Le banche hanno bisogno di guadagnare: si son ridotti i benefici delle operazioni di borsa, l'atonia del mercato finanziario le danneggia, e talune di esse non guardano tanto per il sottile.

E' questo uno dei sintomi di una situazione di un certo malessere che, contro le speranze, non si è venuta affatto risolvendo. Denari ci sono, ma le operazioni d'investimento industriale sono comparativamente poche; le imprese sono caute; aumenti importanti di capitale, come quello della Finsider, sono rinviati. Si attende. Non si attende per gli investimenti edilizi che richiamano largamente fondi che avevano nelle intenzioni centrali altre destinazioni. I risparmiatori privati o accrescono i consumi o investono in beni di rifugio o accrescono i conti di risparmio. Immissioni di liquidità, come quelle del rimborso dei buoni del Tesoro per quasi 200 miliardi, girano a vuoto; ed hanno creato imbarazzi alla Tesoreria, costretta a ridurre drasticamente i conti attivi con la Banca d'Italia.

Può darsi che le autorità centrali intervengano con altri e più severi provvedimenti di riassetto e disciplina del mercato monetario e finanziario. Ma in sostanza si attendono, da parte di tutti, le elezioni, sperando che la situazione non si aggravi.

m.

Il centro-sinistra "pulito" e no

di UMBERTO SEGRE

Raramente, nelle passate elezioni, abbiamo avuto l'impressione di tanta chiarezza, di una così precisa informazione popolare di ciò che era in gioco. Forse nel '53, ecco: quando dire sì o no alla legge truffa significava volere o combattere l'istituzione della democrazia protetta.

E ora di nuovo; un sì al centro-sinistra significa, molto chiaramente, impedire alla DC di tornare ad allearsi indifferentemente con Malagodi o con Saragat; e un no vuol dire, senza esitazioni, invitare i socialisti a riprendere, solo più risentiti, la vecchia politica di alleanza, su tutti i piani, con il partito comunista. Le alternative sul tipo del referendum hanno questo pregio insostituibile: di semplificare le scelte e di obbligare a mettervi dentro delle ipotesi rigide ma chiarissime. La superiorità del dilemma di oggi, su quello del '53, sta però in questo: che allora il sì o il no stabilivano solo una scelta, per quanto radicale, soprattutto di « forma », per la nostra vita pubblica. Mentre ora, che viene al giudizio della nazione il centro-sinistra, si tratta di votare per un certo tipo, o l'opposto, di uno sviluppo politico-sociale, che è stato per almeno due anni largamente discusso in congressi di partito, in comizi, sulla stampa di ogni livello e tendenza, nelle fabbriche e nelle famiglie. Forse non abbiamo mai tanto democraticamente preparato una prova di elezioni politiche generali. E lo dobbiamo — bisogna riconoscerlo — alle esitazioni democristiane e alle divergenze tra socialisti, che sono state esibite per tanti mesi, prima e dopo il marzo 1962, quando Fanfani fu incaricato del primo governo di questa formula e colore.

Tutto chiaro, dunque? Tutto « abbastanza » chiaro, diremmo: resta però una ambiguità che vogliamo insistentemente definire perché potrebbe, al momento del voto e dopo, sciupare tutto.

L'ambiguità sta in questo: siamo sicuri di volere (o disvolere) tutti la stessa cosa, quando parliamo di centro-sinistra? Per un certo gruppo di persone, alle quali apparteniamo, quella formula significa, certamente, la alleanza e coalizione di maggioranza e governo della Democrazia cristiana e dei socialisti, con la cooperazione di repubblicani e socialdemocratici, una cooperazione che già è apparsa preziosa in passato, ma non è giunta a conseguire il fine completo, che era quello di inserire come protagonisti di governo gli uomini del PSI. Ma ripetendo in primo luogo che non v'è centro-sinistra se non con i socialisti, noi intendiamo aggiungere subito che lo scopo di questa operazione è di preparare e eseguire riforme che vanno « nel senso » del socialismo moderno, e perciò escludono che si tratti di istituire il governo della « integrazione » del mondo del lavoro nella fase attuale del capitalismo italiano. Qualcuno potrebbe supporre (lo ribadiscono sempre i socialdemocratici) che lo scopo del centro-sinistra, sia, per esempio, quello di realizzare finalmente, anche in Italia, lo « stato di benessere », e nessuno può contestare che ne siamo tanto lontani e ansiosi, da doverne misurare, come persino eroica, la decisione e la preparazione.

Garanzia socialista

Tuttavia sappiamo perfettamente che il retto funzionamento di un sistema di sicurezza sociale, può anche essere prodotto da qualunque ordinata società paternalistica, senza accrescere di un grammo il potere di decisione e di efficienze della volontà popolare. Ebbene, per coloro che pensano al centro-sinistra come a una « tendenza verso il socialismo » (e valga pure la parola « riformismo », ma nel senso più mordente e attivo che ha avuto nella tradizione) esso non potrà venire concepito come un complesso di fatti, « strumentali » alla più razionale stabilizzazione al potere dell'attuale direzione borghese italiana. Ecco la ragione per la quale il PSI è l'insostituibile garanzia di un suggello socialista alla svolta di potere. In caso diverso, finirebbe per essere più chiara e coerente la richiesta di una alternativa a destra di Malagodi, il quale sa concepire — non meno di Saraceno o di Lombardi — la funzionalità di un moderno apparato di stato, sa con quale disciplina si porti a rendimento economico qualunque impresa moderna e quindi anche quelle che vengono gestite in Italia dalla « mano pubblica »; e più di qualunque Moro o Fanfani o Bo, è in grado di utilizzare interamente, senza apparenti contraddizioni e senza dispersioni, le attrezzature pubbliche e gli strumenti della politica economica ai puri fini della espansione dei grandi monopoli, dell'attivo nella bilancia dei pagamenti, e, persino, della richiesta formazione di nuove legioni di personale operaio specializzato.

Ci sembra che l'ambiguità della scommessa di oggi stia dunque in questo. La formula di centro-sinistra è

pensata — o come quella di una moderna classe dirigente che attende alla migliore e più equilibrata distribuzione del reddito, all'interno di una società che sia l'organica espressione del sistema neocapitalistico in Italia, (e vi include anche, come preminenti preoccupazioni, quelle della istruzione generalizzata, della formazione di nuovi quadri tecnici, e della sicurezza sociale); oppure la formula di una iniziale svolta socialista, che include senza dubbio questi capitali programmatici come perentori, ma nel quadro di fini che sono: la moltiplicazione delle espressioni e funzioni rappresentative (dalle regioni, alle potenziate competenze, ad esempio, delle commissioni interne), e un potere di programmazione dello stato, che deve arrivare ad effettive assunzioni di priorità, a controlli e orientamenti anche fisici dell'economia, in conformità a indicazioni che siano effettivamente ponderate, non solo ai livelli centrali della direzione politica e quindi dal Parlamento, ma preparate nelle sedi decentrate delle unità regionali, quali centri di democrazia e non come semplici ripartizioni di burocrazia. Ora ciascuno dei due sensi che diamo al centro-sinistra, contiene implicazioni non dichiarate, che dobbiamo rendere esplicite.

Per noi che accettiamo la seconda formulazione, di un centro-sinistra a tendenza socialista, è necessario e leale dichiarare che non ci lasceremo incantare da una sua attuazione, come si dice, « pulita ». Essa consiste, come è noto, nel sostenere che l'appoggio socialista è gradito, ma non perfettamente maturo, e che pertanto si promette di operare « verso » di esso, per accelerarne la preparazione e la partecipazione. In questa promessa sono incluse parecchie cose, ma è anche contenuta: una concezione accademica, senza denti, della programmazione; e un rinvio *sine die* dell'attuazione delle regioni. In cambio, viene fornita ai socialisti (o a chi parteggia per l'altra concezione del centro-sinistra) l'assicurazione che non per questo la DC è disposta a ritornare al suo vecchio alleato liberale. Lo ha escluso con la forza di un congresso, come quello di Napoli, e resterà fedele alle promesse. Ma noi dovremo domandarci a questo punto, chi, tra la nostra parte e quella liberale, avrebbe miglior fondamento di ritenersi soddisfatto; e non ci sembra dubbio, che, fra i due esclusi dalla gestione del potere, indubbiamente può meglio rallegrarsi colui che ne risulta, nei fatti, più generosamente servito.

Vogliono il centrismo

Nondimeno, dobbiamo anche noi dichiarare quello che è implicito, e per noi necessario, affinché si compia, dal nostro punto di vista, un « vero » centro-sinistra. Se esso vuole risultare un movimento di « tendenza socialista », non si potrà togliere ai socialisti, che partecipino al governo, la piena facoltà di continuare a esercitare dai sindacati di classe la loro pressione popolare. Proviamo, infatti, a immaginare i socialisti al potere, ma intruppati, con la loro base, ad esempio nella CISL o nella UIL, degnissime organizzazioni rivendicative, ma, per dottrina e principio, risolute a tener separate le lotte per il salario da quelle più generali, e politiche, di classe; in questo caso, noi avremo esposto, e anzi portato i socialisti a lasciare operare indisturbati, entro il centro-sinistra, i portatori dell'altra concezione, quella del conservatorismo illuminato: li avremo indotti all'idillio e alla sconfitta, dove occorre l'attrito, la lotta, la volontà di affrontare le contraddizioni.

Quando dunque i sostenitori del centro-sinistra « pulito » rimproverano ai socialisti di restare ancora vincolati ai comunisti negli organismi di classe, hanno, in certo modo, ragione, perché così è e deve restare; ma hanno torto nel non dire in tutte lettere che quello che essi vogliono non è il centro-sinistra, bensì un centrismo, come espressione politica del neocapitalismo più avanzato, progredito, illuminato, e capace di dirigere, esso stesso, la piena integrazione della società italiana nei suoi orizzonti.

L' "area democratica"

Siccome queste implicazioni esistono, più o meno confessate, ma spesso sottaciute nella campagna elettorale di queste settimane, sia nell'una che nell'altra formulazione del centro-sinistra, secondo noi è meglio dichiararle senza sotterfugi.

L'elettore ha ben diritto di sapere non solo che è bloccato ogni ritorno al tambronismo e al gonellismo; ma anche, se si vuole muovere l'Italia verso una condizione di avvio al socialismo, o solo modernizzare tecnicamente lo stato borghese, garantendo a ciascuno (o almeno a molti) accessi a beni tra i più desiderabili (come la certezza di una vecchiaia non indegnamente umiliata dalla miseria), ma negando, anche più fermamente che in passato, ogni espansione della volontà popolare.

Ogni volta dunque che sentiamo parlare dell'« allargamento dell'area democratica », come scopo del centro-sinistra, dobbiamo essere sicuri che si vuole il centro-sinistra « pulito », cioé fasullo: perché si intende estendere il numero delle persone che si trovano « dalla parte » del governo, ma non estendere « a tutti » il modo di orientare — in un senso o nell'altro — le decisioni dei poteri pubblici ,attraverso la formazione di sempre più capillari e specifici strumenti rappresentativi. Ecco perché riteniamo che solo votando per certi partiti e per certe persone, si vota per l'uno, o per l'altro significato del centro sinistra; e che, votando per determinati componenti e persone dell'attuale centro-sinistra, si può perfettamente far credere di volere una cosa, e potenziare, invece, i sostenitori della cosa contraria.

Ma allora per chi vorreste che votassimo? Non essendo questo un organo di partito, una designazione di sigla sarebbe alla fine indiscreta; tuttavia avremo tempo anche noi, prima del voto del 28 aprile, di additare con chiarezza, nel linguaggio e nelle forme della propaganda elettorale, quelle che, a nostro modo di vedere vogliono, e quelle che non vogliono un certo, per noi il « solo », centro-sinistra.

UMBERTO SEGRE

Aperitivo prima del convegno sulla Federconsorzi

La class di asen

di ERNESTO ROSSI

Fra tutti i padroni del vapore che comandano sui feudi economici in cui, per nostra disgrazia, è suddiviso il mercato nazionale, quello che, a mio modesto avviso, rappresenta il maggior pericolo per il normale sviluppo delle nostre istituzioni repubblicane è l'on. Bonomi:

— *PERCHÈ,* meglio di chiunque altro, l'on. Bonomi ha saputo legare la sua fortuna politica alle operazioni di finanziamento del sottogoverno, prima (dal 1949 al 1953) quale presidente effettivo e poi quale presidente-ombra della Federconsorzi (la pseudo cooperativa con un capitale sociale di 4 milioni e 650 mila lire, che ha un patrimonio valutato a più di 400 miliardi, quasi tutto messo insieme durante l'ultimo quindicennio, e che, di fatto, è il maggior istituto di credito agrario in Italia, oltre ad essere l'ente al quale il governo affida continuamente in esclusiva importantissime funzioni pubbliche ed il mandato di eseguire, per centinaia e centinaia di miliardi, gli interventi dello Stato nel settore della agricoltura) (1);

— *PERCHÈ* l'on. Bonomi, quale presidente insostituibile, dall'anno della sua fondazione (1944), della Confederazione dei coltivatori diretti — la così detta "bonomiana" — ha saputo, meglio di chiunque altro, applicare i metodi del sindacalismo fascista per mettere le masse dei lavoratori agricoli al servizio dei grandi proprietari terrieri fino a condurli a manifestare, nelle adunate oceaniche, a Roma, il loro entusiastico consenso anche alla politica più contraria ai loro interessi;

— *PERCHÈ* l'on. Bonomi, meglio di qualsiasi altro uomo politico, ha imparato dall'esperienza fascista come sia facile e conveniente — lasciando da parte ogni scrupolo legalitario — svuotare le istituzioni democratiche di ogni concreto contenuto (la scelta dei governanti ed il controllo sul loro operato da parte dei governati) senza modificarne le strutture giuridiche;

— *PERCHÈ* l'on. Bonomi, meglio di qualsiasi altro uomo di affari, ha saputo trarre profitto dalle strutture corporative, ereditate dal regime fascista, per levare delle taglie sui consumatori nei punti di passaggio obbligato e per disporre dei quattrini dei contribuenti al di fuori di ogni pubblico controllo;

— *PERCHÈ* l'on. Bonomi, come leader dei deputati che devono la loro elezione ai quattrini della Federconsorzi ed ai voti della Confederazione dei coltivatori diretti, dispone della maggioranza nella Commissione di agricoltura della Camera e del gruppo di destra più agguerrito e disciplinato nella direzione della DC;

— *PERCHÈ* l'on. Bonomi, presentandosi quale porta-bandiera nella "crociata" anticomunista, ha potuto sempre contare sull'appoggio delle gerarchie ecclesiastiche più reazionarie, di quasi tutti i parroci nelle campagne e dei ceti plutocratici parassitari, pronti a ripetere, non appena si presenti una buona occasione, l'avventura fascista, in difesa dei loro privilegi.

«O Roma o Mosca»

Sull'on. Bonomi, sui suoi strumenti di dominio e sulle sue operazioni predatorie, avremo occasione, spero, di intrattenerci a nostro agio al Convegno sulla Federconsorzi, organizzato dal Movimento Gaetano Salvemini, per il 30 e 31 marzo p.v.

Ora mi propongo solo di prendere in esame quello che — secondo il resoconto pubblicato sul settimanale della "bonomiana", *Il coltivatore* (2) — il Nostro ha detto a Salerno, il 17 febbraio u.s., al Congresso provinciale dei coltivatori diretti.

L'impostazione del discorso dell'on. Bonomi è stata la impostazione solita di tutti i suoi discorsi:

(1) Soltanto chi conosce quale insaziabile fame di miliardi hanno i moderni partiti di massa si può fare una idea di quello che significa tale potere economico in termini di potenza politica. Nella relazione alla Commissione parlamentare antitrust, di cui parlerò fra poco, anche il prof. Rossi Doria ha riconosciuto che la Federconsorzi " rappresenta uno tra i più potenti gruppi di pressione operanti nel nostro paese ".

(2) L'amplissimo resoconto del settimanale diretto dall'onorevole Bonomi è stato riportato anche sul giornale officioso della capitale, *Il Messaggero*, del 18 febbraio u.s., col titolo a quattro colonne " Bonomi denuncia l'azione scandalistica dei comunisti contro i Consorzi Agrari ", e il sottotitolo " L'on. Bonomi afferma che anche nella prossima competizione elettorale la Coltivatori Diretti darà il suo contributo determinante alla Democrazia Cristiana per rafforzare la difesa contro il comunismo e per difendere la libertà e la democrazia ". Mette anche il conto di ricordare che, nei giorni precedenti, *Il Messaggero* non aveva dato alcuna notizia della relazione Rossi Doria, mentre molti altri giornali (perfino il *Corriere della Sera*) l'avevano ampiamente riassunta. Così i lettori de *Il Messaggero* sono venuti a conoscere le tesi di Rossi Doria solo attraverso le confutazioni dell'on. Bonomi e del Ministero dell'Agricoltura.

anche le critiche mosse alla Federconsorzi durante gli ultimi mesi nella Commissione parlamentare antitrust e dalla stampa liberale fanno parte, secondo lui, di una campagna scandalistica di falsi e di menzogne, scatenata dai comunisti per demolire « la diga » che difende la libertà e la democrazia contro l'espansione sovietica in Europa.

L'on. Bonomi non ama ricordare che le più pesanti accuse alla Federconsorzi furono mosse da don Sturzo, proprio per le medesime ragioni per le quali da tante altre parti si sono levate e continuano a levarsi voci contro la sua politica, e fa finta di non sapere che tra queste voci c'è stata sempre anche quella del Partito Repubblicano, che nessuno certo può accusare di eccessiva simpatia verso i comunisti.

Nel suo discorso a Salerno l'on. Bonomi non ha neppur fatto il nome di Rossi Doria, autore di quella relazione contro la Federconsorzi che attualmente è al centro di tutte le polemiche, perché Rossi Doria è, per lui, un personaggio incomodo, in quanto è uno dei nostri migliori esperti nelle questioni della agricoltura, è direttore dell'Istituto di economia agraria di Portici, è membro della Commissione ministeriale per la programmazione economica, ed è anche (cosa che credo più dispiaccia al presidente della "bonomiana") notoriamente anticomunista (3).

"Il ministero dell'Agricoltura — ha detto l'on. Bonomi riferendosi al comunicato ministeriale comparso sui giornali del 3 febbraio — ha denunciato i falsi della propaganda scandalistica comunista".

Ritornerò più avanti su questo comunicato, dietro il quale l'on. Bonomi crede di poter difendere la Federconsorzi e la sua politica; ma, intanto, per prima cosa, mi sembra opportuno mettere bene in luce ch'esso era diretto a controbattere, non la propaganda comunista, ma "le indiscrezioni su un rapporto presentato alla Commissione parlamentare che indagava sui limiti della concorrenza", indiscrezioni che "si riferivano particolarmente all'indagine sulla Federazione Italiana dei Consorzi Agrari"; vale a dire il comunicato era diretto, senza alcuna possibilità di equivoci, soltanto a confutare il rapporto Rossi Doria, del quale riportava testualmente diversi brani fra virgolette.

L'on. Bonomi dovrebbe convincersi che, fino a quando non sia riuscito a far nuovamente abolire la libertà di stampa, non ha, neppur lui, convenienza a cercar di cambiare così sfacciatamente le carte in tavola.

In fumo mille miliardi?

"In attesa che da parte di chi dispone dei dati esatti vengano fornite più precise notizie", Rossi Doria aveva tentato di calcolare il costo complessivo della politica granaria attuata dal governo, attraverso la Federconsorzi, con l'ammasso del grano nazionale e con le importazioni del grano estero, dalla fine del 1945 alla fine del 1961. Sulla base dei dati statistici rilevabili nelle pubblicazioni uffiiciali e di alcune ipotesi che riteneva sufficientemente attendibili, egli era arrivato a stabilire un costo complessivo, per l'intero quindicennio, di L. 1 047 miliardi corrispondenti a L. 2.755 per ogni quintale entrato nei canali dell'ammasso o in quelli della importazione di Stato (4).

Anche quando siano depurate della somma spesa nelle operazioni, compiute attraverso la Federconsorzi, non strettamente pertinenti all'ammasso, all'importazione ed alla distribuzione del grano, 2.755 lire al quintale rappresentano, credo, più di un terzo del prezzo pagato in media dai mulini durante il quindicennio.

"L'enormità della cifra condanna senza rimedio la politica granaria del quindicennio" — ha scritto Rossi Doria. Ed ha aggiunto che da tale cifra si riteneva autorizzato a concludere che la entità dei guadagni della Federconsorzi doveva essere stata "molto cospicua". Per continuare ad ottenere questi guadagni, la Federconsorzi ha incoraggiato la continuazione della politica sperperatrice degli ammassi, sia direttamente, sia attraverso la campagna politica, "guidata su suo suggerimento, dalla Confederazione dei coltivatori diretti, cui ha sempre fatto eco la Confederazione degli agricoltori"; e, per far fruttare a proprio vantaggio la eccezionale situazione di privilegio in cui le gestioni speciali l'avevano posta, "si-

---

(3) Anche se non ha più avuto occasione d'incontrarlo personalmente, l'on. Bonomi non dovrebbe aver dimenticato che fu proprio il prof. Rossi Doria, nella sua qualità di membro della Commissione economica dell'Assemblea Costituente, a domandargli, il 27 febbraio 1946, la sua opinione " rispetto all'organizzazione del mercato interno e della politica d'intervento dello Stato per aiutare l'agricoltura ".

" Sono contrario ai premi — l'onorevole Bonomi rispose —. Abbiamo gridato contro lo Stato quando ci ha imposto i prezzi politici, perché riteniamo che lo Stato non deve intervenire in questi fatti. Quando esso ci tuteli dall'estero, sarà questione poi d'intervenire attraverso forme indirette, per esempio fiscalmente, ma non direttamente ".

" Quindi — insistè Rossi Doria — bisognerebbe demolire il sistema dei premi e il sistema degli aiuti che attualmente vige? "

E Bonomi:

" Demolire, demolire tutto. All'interno lo Stato non deve intervenire giacchè la libera concorrenza è il sistema migliore. Il privato è intelligente e si organizzerà con gli ammassi volontari ".

Programma semplice, chiaro, che l'on. Bonomi, dopo il 1949, ha saputo realizzare nel modo migliore sostenendo, anzi imponendo, la continuazione della politica degli ammassi obbligatori.

(4) Il 7 agosto 1957 la Ragioneria Generale dello Stato presentò al ministro del Tesoro, on. Medici, un rapporto sulla gestione ammasso grano, compilato da una commissione presieduta dal dott. Cozzi e composta dai sigg. prof. Cosciani, dott. Occhiuto, prof. Parenti, dott. Pasquale, professor Travaglini. In questo interessantissimo rapporto, che finora non era stato reso di pubblica ragione, si legge fra l'altro:

" Un calcolo analitico, basato su ipotesi necessariamente arbitrarie, ha portato la commissione a fissare il costo unitario annuo in circa L. 2500 per quintale ammassato ".

In attesa dei rendiconti della Federconsorzi, anche la Ragioneria dello Stato, doveva, dunque, fare i calcoli su " ipotesi necessariamente arbitrarie " per stabilire il costo della gestione ammassi nell'ultimo decennio...

La cifra alla quale è arrivato Rossi Doria (L. 2755) è superiore di L. 255 a quella stabilita dalla Ragioneria Generale, ma comprende nella media il maggior costo di gestione del grano importato.

cura come era di potere addebitare allo Stato-cliente il costo, qualunque esso fosse", ha fatto colossali investimenti in impianti ed in partecipazioni azionarie di tutti i generi.

Mortadella di allodole

"*Per avere idee chiare* — ha detto l'on. Bonomi, parlando sulla Federconsorzi — è necessario ricordare che le gestioni di ammasso di cui si discute sono quelle che vanno dal 1944 al 1962", e si è poi sempre riferito, nella continuazione del suo discorso, al "periodo di diciotto anni", comprendendo in tale periodo anche il 1944, il 1945 ed il 1962. Ne è venuto fuori un gran pasticcio, perché questi tre anni erano stati esclusi tanto dal calcolo di Rossi Doria che dalla rettifica ministeriale, citata come fonte inoppugnabile nel discorso di Salerno.

Più c'è confusione e meno si capisce; e quanto meno si capisce tanto meglio è per chi vuol buggerare la gente.

"Nei diciotto anni che vanno dal 1944 al 1962 — ha proseguito l'on. Bonomi — per impedire forti aumenti del prezzo del pane e della pasta, cioè per difendere non i Consorzi Agrari o la Federconsorzi o i produttori agricoli, ma per difendere i consumatori italiani, lo Stato ha sopportato un onere di circa 220 miliardi, come è precisato dal Ministero dell'Agricoltura".

In verità, il Ministero — distinguendo, anche lui *"per amore di chiarezza"*, in puattro titoli di spesa l'onere complessivo sopportato dallo Stato per la gestione grano durante il periodo considerato (di 15 non di 18 anni) ha attribuito, nella seconda parte del suo comunicato, 220 miliardi alla "perdita per poter cedere il prodotto al prezzo politico, anziché al prezzo economico". Ma questa affermazione era in contrasto con quanto aveva detto nella prima parte del comunicato là dove la medesima perdita di 220 miliardi (su un movimento, tra il 1944 e il 1961, di 247 milioni di quintali di grano) veniva attribuita, per una quota non precisata, al prezzo politico, "per non fare aumentare il prezzo del pane e della pasta", e per un'altra quota non precisata alle vendite sotto costo all'estero e alle distribuzioni gratuite del grano per alleggerire l'eccedenza delle scorte.

In mancanza di qualsiasi rendiconto non è possibile riconoscere quale parte dell'onere complessivo deve essere imputata al prezzo politico, ma, a lume di naso — considerando che il sistema della tessera del pane e della pasta cessò alla fine del luglio 1949 — ho l'impressione che far apparire di egual peso le due quote è ragionare come ragionava quel salumiere che spiegava che le sue mortadelle erano metà cavallo e metà allodola, perché aveva in esse insaccato un cavallo e un'allodola, poi un altro cavallo e un'altra allodola, e così seguitando. Non ancora soddisfatto di questa disinvolta spiegazione, volendo meglio giustificare la passività di 220 miliardi (chi può trovar da ridire se si spendono dei quattrini per dare il pane e la pasta sottocosto alla povera gente?) il Ministero si è poi completamente scordato del cavallo. Ed il presidente della Coltivatori diretti ha rivenduta la mortadella del Ministero come fosse composta soltanto di carne di allodola (5).

Terminato il periodo della carestia, causata dagli eventi bellici, se si fosse voluto veramente difendere gli interessi dei consumatori bastava rendere libera la importazione del grano estero (il cui prezzo, dopo il 1948, è sceso a meno della metà del livello al quale è stato artificiosamente mantenuto sul mercato nazionale) ed abolire il dazio, o almeno ribassarlo a un livello molto più basso di quello segnato nella nostra tariffa doganale (50% ad valorem).

L'agricoltura proletaria

"Per avere idee chiare" bisogna tener presente che, a partire dal 1948 la politica dell'ammasso obbligatorio per contingente e l'importazione statale del grano è andata a tutto danno dei consumatori, ed a solo vantaggio dei grandi e dei medi proprietari di terre a cereali.

Parlando a Salerno l'on. Bonomi ha rivendicato a se stesso il merito di questa politica:

"Noi non dimentichiamo — ha detto — che per molti produttori agricoli il prezzo del grano rappresenta il compenso per il loro duro lavoro, lavoro di dieci-dodici ore, che non conosce in molti periodi nemmeno il riposo festivo. La difesa dei prezzi su posizioni eque è azione meritoria almeno come quella che difende i salari degli operai e dei braccianti. Perchè non va dimenticato che l'agricoltura italiana è un'agricoltura proletaria, dove le piccole e le medie aziende rappresentano oltre l'80 per cento della terra coltivata".

La "agricoltura proletaria" non ha tratto mai alcun beneficio, anzi è stata sempre danneggiata, dall'alto prezzo del grano, perchè i lavoratori agricoli — che destano questi sentimenti di così viva solidarietà umana nell'on. Bonomi — o producono grano solo per il loro consumo familiare o lo devono acquistare sul mercato. Ne ritraggono, invece, particolare beneficio i latifondisti che possono trascorrere oziosamente la loro vita negli alberghi di gran lusso e nei casinò di gioco col ricavo delle imposte che prelevano su tutti i contribuenti italiani e sui consumatori, anche i più miserabili, di pane e di pasta.

Nel Rapporto della Ragioneria Generale sopra citato si legge:

"La protezione accordata al mercato granario determina aumenti di prezzo che si ripercuotono sul costo dell'alimentazione e quindi sul livello dei salari nazionali (...").

---

(5) Nell'ultima Relazione della Corte dei Conti al Parlamento (presentata il 18 settembre 1962) si legge:
"Nel periodo considerato (dal 1944-1945 al 1948-49) ebbe vigore, dal 12 agosto 1944 al 28 febbraio 1945, il cosiddetto 'prezzo politico' del pane e della pasta, istituito con il D.L. 3 agosto 1944, n. 167, il cui onere a carico dello Stato, *per l'importo di L. 11 milioni 800 mila*, è stato assunto con D.L.C.P.S. 29 novembre 1946, n. 457, e legge 28 giugno 1956, n. 596".

Nel settore agricolo beneficiano della protezione le imprese che dispongono di larghe eccedenze sul consumo; per queste imprese la protezione corrisponde ad un sussidio alla coltura granaria, che le compensa del maggior costo di tutti i beni ed in particolare delle materie prime e degli strumenti impiegati nella coltura. Questa compensazione non si verifica per i piccoli agricoltori, che producono prevalentemente grano destinato al consumo familiare. *In sostanza, quindi, la protezione determina un trasferimento di reddito dai consumatori (anche se produttori autosufficienti) a vantaggio delle solo imprese agrarie di medie e grandi dimensioni; regionalmente il trasferimento si verifica più dal Sud verso il Nord che non viceversa*".

E' da dieci anni che io continuo a ribattere su questo chiodo...

Una rettifica ministeriale

"Altre notevoli spese — ha detto l'on. Bonomi — sono state sopportate dalle gestioni per rimborso spese connesse al ricevimento, al magazzino, alla conservazione ed alla distribuzione del prodotto".

Nel comunicato ministeriale, queste "notevoli spese" erano state indicate in 220 miliardi (cifra che, coincidendo perfettamente con quella sopra riportata per il prezzo politico, mi pare dimostri la scarsa fantasia dei nostri burocrati), attribuendo tale somma "per circa il 50 per cento, alla spesa del *franco molino,* al fine di assicurare l'uniformità di prezzo nell'intero territorio del Paese".

L'onere per interessi passivi sul finanziamento della gestione ammasso di circa 1000 milioni di quintali di grano, è stato indicato dal Ministero e dall'on. Bonomi (ma per un periodo diverso) nella stessa cifra di 299 miliardi. Né il Ministero, né Bonomi hanno detto niente di più per spiegare l'entità di questa spesa (6).

Per l'importazione del grano estero, secondo il comunicato ministeriale, la perdita sopportata dallo Stato è stata di 115 miliardi di lire: questa cifra è stata ripetuta dall'on. Bonomi (sempre attribuendola al periodo di diciotto anni invece che al quindicennio) senza dire che il Ministero ha imputato 82 di questi 115 miliardi a "rimborso spese connesse al magazzinaggio, conservazione e distribuzione del prodotto". Forse l'on. Bonomi ha taciuto questo particolare per discrezione, trattandosi di spese che lo riguardavano più direttamente.

Sommando le sopraddette quattro grosse partite (220+220+229+115), il Ministero è arrivato a concludere che l'onere sopportato dallo Stato per la gestione grano nel quindicennio considerato "ascende al 31 dicembre 1961 a 854 miliardi, e non a 1.047, come si è creduto di poter computare".

Finché non saranno presentati dei dettagliati rendiconti complessivi sulle gestioni speciali, distinguendo chiaramente il conto del prezzo politico, il conto della gestione ammasso, il conto della distribuzione, il conto delle importazioni dall'estero ed il conto per le variazioni nelle caratteristiche merceologiche, non solo non sarà possibile stabilire quanti miliardi la Federconsorzi ha ottenuto dallo Stato in più di quelli che le erano dovuti, ma non ci sarà neppure possibile controllare l'esattezza della cifra di 854 miliardi, che il Ministero dell'Agricoltura — per merito di Rossi Doria — è stato ora costretto a sparare. In tutti i modi, anche se la cifra di 854 miliardi resultasse esatta, volendo stabilire il costo complessivo sostenuto dall'intera collettività nazionale in conseguenza della politica granaria, all'onere iscritto e da iscrivere nel bilancio dello Stato (cioè caricato sulle spalle dei contribuenti) dovrebbe essere aggiunto —

Diretti Coltivatori?

(Disegno di Caruso)

(6) Attraverso le gestioni speciali per conto dello Stato — ha scritto nella sua relazione Rossi Doria — la Federconsorzi "ha messo le fondamenta del proprio edificio finanziario, legandosi ad una gran parte delle banche vicine all'agricoltura (Banca Nazionale dell'Agricoltura, Banca Nazionale del Lavoro, Consorzio per il Credito Agrario di miglioramento, Banca del Fucino, ecc. ecc.) alle quali ha potuto offrire le facili e sicure operazioni di finanziamento degli ammassi, con la certezza della loro finale assunzione da parte della Banca d'Italia, e col vantaggio di ottenere in ricambio altri benefici". Fra tali benefici si devono anche ricordare i maggiori saggi di interesse — di cui parlò don Sturzo su *La Stampa* del 5 luglio 1951 — dati sotto banco dai diversi istituti bancari per ottenere gli ingentissimi depositi della Federconsorzi.

come correttamente è stato aggiunto da Rossi Doria — l'onere sopportato direttamente dai produttori di grano e dai consumatori di pane e di pasta.

Oltre ai miliardi già segnati nei bilanci degli esercizi passati (206,5 miliardi) e a quelli che dovranno essere stanziati per pagare le cambiali dell'ammasso scontate dai Consorzi e dalla Federconsorzi presso il nostro sistema creditizio (565,4 miliardi al 31 dicembre 1961, secondo l'ultima relazione della Banca d'Italia), si dovrebbe, infatti, comprendere nel costo anche la differenza fra le somme riscosse dagli industriali molitori e le minori somme pagate ai conferenti all'ammasso e agli importatori di grano dall'estero. Queste due differenze attive, che non sono state versate nelle casse del Tesoro, ammontano, secondo i calcoli di Rossi Doria, a 70 miliardi la prima (nell'ipotesi di una differenza media di L. 350 al quintale, per 240 milioni di quintali ammassati) ed a 210 miliardi la seconda (nell'ipotesi di una differenza media di L. 1500 al quintale, per 140 milioni di quintali di grano tenero e duro importati): totale 280 miliardi.

Il Ministero non ha contestato le ipotesi sulle quali Rossi Doria ha basato i suoi calcoli (ed il fatto che non le abbia contrastate mi fa presumere che siano errate per difetto), ma ha asserito che i risultati ai quali Rossi Doria è giunto sono "inesatti", perché "la differenza fra i due prezzi al conferimento all'ammasso e alla successiva cessione del prodotto, non è stata attiva, ma nel suo complesso passiva", come conseguenza delle perdite sopra ricordate (prezzo politico ed esportazione del grano sotto costo o svendita all'interno per alleggerire le scorte), mentre la gestione del grano importato "ha finito anch'essa per andare in passivo, non per differenza fra i due prezzi estremi, quello di acquisto all'estero e quello di cessione all'industria molitoria, ma per le spese sostenute per il ricevimento, la conservazione e la distribuzione della merce, nonchè per gli oneri di finanziamento delle operazioni" (7).

Non credo che Cecco Grullo ragionasse peggio di come fa finta di ragionare il Ministero dell'Agricoltura.

Nessuno aveva messo in dubbio che in qualche modo, bene o male, la Federconsorzi avesse speso quei 280 miliardi nella gestione del grano. Quello che Rossi Doria aveva fatto giustamente osservare era solo che, non avendo il Tesoro introitato nelle sue casse queste differenze attive, esse dovevano essere aggiunte alle somme iscritte o da iscrivere nel bilancio dello Stato per ottenere il costo complessivo della gestione (8).

Così, aumentando gli 854 miliardi dichiarati dal Ministero delle differenze attive sopra indicate in 280 miliardi, si arriva a 1134 miliardi, invece dei 1047 miliardi che risultavano dai calcoli di Rossi Doria.

Al direttore che lo rimproverava perchè aveva per due volte ripetuta la terza elementare, Massinelli, nella commedia "La classe di asen", replicava risentito: "Non è vero: non due volte; è la terza che la ripeto".

Le tre scimmiette

"Alle accuse scandalistiche lanciate contro i Consorzi Agrari — ha affermato il Nostro nel suo discorso — ha risposto il Ministero dell'Agricoltura. Noi ricordiamo che dei collegi sindacali della Federconsorzi e dei Consorzi agrari fanno parte un sindaco del Ministero dell'Agricoltura, uno del Ministero del Tesoro e uno del Ministero del Lavoro".

Prima di concludere questo mio già troppo lungo articolo, a questo "ricordo" dell'on. Bonomi, desidero contrapporre alcuni miei ricordi:

1) In un articolo del maggio 1949, don Sturzo — criticando il metodo dei « conteggi presunti » che venivano presentati in parlamento per chiedere miliardi da passare alle banche che avevano finanziato la Federconsorzi — scrisse:

"Se in una azienda come quella [.....] *non si possono avere elementi concreti di spese fatte nelle gestioni locali*

---

(7) Nel comunicato del 3 febbraio il Ministero ha fatto uno pseudo ragionamento analogo a quello col quale, il 25 febbraio 1953, l'on. Sullo, relatore alla Commissione della Camera sui due disegni di legge che dovevano ripianare in parte i disavanzi delle gestioni ammassi 1950-51 e 1951-52, spiegò come si era arrivati al maggior onere di circa 1200 lire al quintale, caricato sulle finanze statali, dicendo: "Si tratta di una specie di prezzo politico, che dovrebbe essere attivo, a vantaggio dello Stato, ma che in realtà è una differenza passiva, perchè bisogna tener conto di tutte le spese di gestione e degli oneri finanziari".

(8) Nel citato rapporto della Ragioneria Generale, viene rilevato che ai costi visibili della gestione ammasso " occorre aggiungere il costo sociale di tutti gli adempimenti del Ministero Agricoltura, dell'Alto Commissariato dell'Alimentazione e di altre amministrazioni interessate, delle varie commissioni nazionali e provinciali, della Federconsorzi, ecc. Tali adempimenti impegnano personale, locali, attrezzature che sarebbero disponibili per altri compiti produttivi e pertanto importano alla collettività un costo economico di difficile valutazione, ma certo ingentissimo".

Si pensi, infatti, che gli impiegati della sola UNSEA, mantenuti in servizio per gli ammassi, nel 1949 erano 7.000: ad essi andavano aggiunti 3.300 impiegati della SEPRAL, quelli della UPSEA, della UCSEA, ecc. ecc.

Il rapporto della Ragioneria Generale fa notare anche che "gli ingenti finanziamenti agli ammassi, non controbilanciati dalla immissione sul mercato di beni reali, provocano una sensibile pressione inflazionistica".

A questi costi sociali invisibili, indicati dalla Ragioneria Generale, se ne dovrebbero aggiungere molti altri. Ne ricordo solo quattro, a titolo esemplificativo:

a) costi causati dagli acquisti di grano estero a prezzi molto superiori ai prezzi internazionali da quei paesi che si sono impegnati ad acquistare i prodotti della nostra grande industria parassitaria, per dare dei premi di esportazione senza farli risultare nel bilancio dello Stato;

b) quelli causati dalla vendita delle scorte esuberanti a governi stranieri dai quali non si riuscirà mai ad ottenere il pagamento, e dalla cessione dello stesso grano per l'alimentazione degli animali a prezzi inferiori al prezzo del granturco (col brillantissimo risultato che gli italiani mangiano granturco per far mangiare il grano ai maiali);

c) quelli causati dal "franco molino", che ha distorto lo sviluppo di tutta la nostra industria molitoria, favorendo i mulini peggio situati rispetto ai mercati di approvvigionamento e di consumo;

d) quelli causati dalla speculazione che gli industriali molitori hanno fatto grazie al doppio prezzo del grano sul mercato nazionale (prezzo libero e prezzo dell'ammasso per contingente); causati dalle speculazioni che gli importatori hanno fatto grazie al sistema della "temporanea importazione" (non esportando la farina e la pasta corrispondenti alla quantità di grano estero importato a meno della metà del prezzo nazionale); causati dalle speculazioni che gli esportatori hanno fatto grazie al sistema degli "scambi bilanciati" cedendo il grano tenero a meno della metà del prezzo di ammasso perchè venisse importata una corrispondente quantità di grano duro estero (grano tenero che, di fatto, non è poi stato esportato, ma immesso al maggior prezzo sul mercato nazionale).

e in quella centrale, neppure un elenco dei debiti verso le banche con relativi interessi, ciò significa che il disordine amministrativo deve essere stato e deve essere tale da far rabbrividire".

Tre mesi dopo, nel luglio del 1949, don Sturzo tornava alla carica:

"E' ammissibile — domandava — che lo Stato consenta che cento consorzi accendano debiti senza darne conto fin dal primo giorno? e che questi debiti si protraggano a un anno e più dal termine della gestione? e che nessuno debba rispondere del sistema, né in basso né in alto?".

Don Sturzo è morto, e, per onorarne la memoria, la DC ha intitolato al suo nome un Istituto di studi sociali; ma i conti che don Sturzo considerava scandaloso non fossero stati presentati nel luglio del 1949, dopo un anno e mezzo dalla chiusura della relativa gestione, a quindi anni di distanza dalla medesima data, non sono stati ancora presentati. Tutti gli stanziamenti iscritti nel bilancio dello Stato per coprire i disavanzi delle gestioni speciali affidate alle Federconsorzi sono stati, finora, approvati dal Parlamento *soltanto come acconti,* senza mai costituire un saldo definitivo. La coda degli esercizi più lontani consente alla Federconsorzi di presentare sempre nuove richieste di rimborsi per partite non ancora saldate (9).

2) Trascorsi tre anni dalle critiche fatte pubblicamente da don Sturzo, il sottoscritto — prendendo particolarmente di mira quei funzionari che l'on. Bonomi ha avuto la spudoratezza di chiamare in causa nel suo discorso di Salerno, quali garanti della corretta amministrazione della Federconsorzi — scrisse, nel settembre del 1951:

"Che cosa ci stanno a fare i rappresentanti dei Ministeri del Tesoro, dell'Agricoltura e del Lavoro nei collegi sindacali dei Consorzi provinciali e della Federconsorzi (in complesso, se non erro, 270 funzionari ministeriali nei 90 consorzi provinciali, più 3 nella Federazione) se questi bravi signori lasciano passare tre anni senza costringere gli amministratori da loro controllati a inviare alla Corte dei Conti i rendiconti che, secondo la legge, dovrebbero presentare alla fine di ogni esercizio? Forse che l'art. 44 del D.L. 7 maggio 1948, n. 1235, ha disposto che facciano parte di tali collegi solo per integrare i loro stipendi?".

Dal 1951 ad oggi sono passati altri dodici anni, e in tutto questo tempo quei benemeriti "controllori" (a capo dei quali si trova sempre il comm. Miraglia, direttore generale al Ministero dell'Agricoltura e presidente del collegio sindacale della Fderconsorzi), hanno continuato a comportarsi come le tre simpatiche scimmiette oggi di moda quali soprammobili (di cui la prima si tappa gli occhi per non vedere, la seconda le orecchie per non sentire e la terza la bocca per non parlare), e nessuno ha mai seriamente pensato a disturbarli, chiedendo che venissero sottoposti ad un'inchiesta parlamentare, o almeno ad un giudizio di responsabilità da parte della Corte dei Conti.

3) Nelle sue relazioni al Parlamento la Corte dei Conti ha continuato a ripetere ogni anno le sue lamentele per la mancata presentazione dei rendiconti da parte della Federconsorzi e dei Consorzi agrari. Così, ad esempio, nella Relazione presentata il 18 settembre 1962, per l'esercizio 1958-'59, si legge:

"Il totale dei rendiconti delle campagne (dal 1944-'45 al 1948-'49), che deve compilarsi a cura dei Consorzi Agrari Provinciali, gestori dell'ammasso, ammonta a complessivi n. 925, dei quali 305 sono stati già resi. La Federconsorzi dovrà rendere il conto sul gettito e l'impiego delle "quote unificate" mediante la presentazione di complessivi n. 78 rendiconti, dei quali non ne è stato reso *alcuno al 30-6-1959".*

"Il totale dei rendiconti delle campagne (dal 1949-'50 al 1953-'54), a cura dei Consorzi Agrari Provinciali gestori dell'ammasso, ammonta complessivamente a 430, inoltre la Federconsorzi dovrà rendere il conto sul gettito delle "quote forfettarie" e sul relativo impiego, mediante la redazione di n. 132 rendiconti: al 30-6-1959, non risulta reso alcuno dei suddetti rendiconti".

"Una particolare menzione meritano inoltre i reiterati interventi dell'Ufficio in materia di gestioni di importazione dei cereali esteri, *tenute dalla Federazione Italiana dei Consorzi Agrari ai sensi dell'art. 1 del R.L. 26-1-1948 n. 169, interventi attraverso i quali è stata affermata l'esigenza di acquisire alla rendicontazione gli estratti conti bancari originali del finanziamento delle gestioni: la gestione, molto importante per i rilevanti oneri finanziari che investe,* è tuttora insoluta per le resistenze che oppone l'Ente gestore alla esibizione degli estratti conti anzidetti".

Aggiungo che neanche negli ultimi tre esercizi la Federconsorzi ha presentato alcun rendiconto.

Nonostante questi rilievi della Corte dei Conti, il Ministero dell'Agricoltura ha avuto la spudoratezza di affermare che tutte le spese per le gestioni tenute dalla Federconsorzi "sono sottoposte al controllo dell'organo di riscontro", che la situazione di tali gestioni è stata "esibita alla Camera ogni volta che è stata richiesta", e che il governo "è in ogni momento in condizioni di rispondere, anche per quanto riguarda la legittimità della spesa e la validità della sua documentazione" (10).

Non credo che il Ministero avrebbe potuto dare una dimostrazione migliore del suo permanente asservimento alla Federazione dei Consorzi Agrari.

ERNESTO ROSSI

---

(9) Parlando il 7 marzo u.s. alla TV il ministro Codacci Pisanelli ha detto che, da molto tempo, il governo ha presentato al Parlamento i «bilanci consultivi» per le «gestioni speciali» dal 1954 al 1958. La verità è, invece, che non sono mai stati presentati dei «bilanci consuntivi». Anche il disegno di legge n. 632 (approvato dal Senato nel 1958, e non approvato dalla Camera), al quale il ministro si è riferito, proponeva di dare altri 95 miliardi e 530 milioni come «acconto», in attesa della liquidazione finale, disponendo all'art. 3: «L'effettiva entità di disavanzi assunti a carico dello Stato con la presente legge verrà accertata attraverso l'esame dei rendiconti finali di gestione *da compilare e da presentare dagli Enti gestori»,* cioè dalla Federconsorzi e dai Consorzi provinciali.

(10) *Il Coltivatore* del 12 febbraio u.s. ha affermato che «il Ministero ha concluso la sua nota rilevando che la liquidazione di tutte le spese destinate alla gestione granaria *è stata controllata* dall'organo di riscontro, e cioè dalla Corte dei Conti». In verità il Ministero ha scritto che quelle spese "sono sottoposte al controllo" dell'organo di riscontro, ma, per lasciarsi una via aperta alla ritirata, non ha detto che quel controllo sia mai stato effettivamente eseguito.

Atlantismo o indifferenza?

di *ARTURO CARLO JEMOLO*

Quando ero ragazzo quanti poco o molto si occupavano di politica ed avevano fama di persone ponderate, avevano come assioma che l'Italia non potesse uscire dalla Triplice alleanza; ché diversamente l'Austria l'avrebbe assalita e si sarebbe disfatta l'unità nazionale. Erano tenuti in conto di teste balzane, di " poeti ", gl'irredentisti e quanti la pensavano diversamente.

Quanto quelle intuizioni degl'intenti dell'Austria fossero fondate si vide allorché durante la prima guerra mondiale i più scaldati tra i cattolici austriaci e bavaresi preparavano — assente e non annuente la S. Sede — come patto da imporre ad una Italia vinta il progetto di quello che è poi divenuto lo Stato della città del Vaticano; i più spinti, con una comunicazione al mare. Ad altre offese alla unità neppure pensavano.

In vecchiaia constato che chiunque voglia non essere considerato comunista, ogni uomo politico che voglia non chiudersi la via, ad ottenere, anche tra qualche anno, cariche di governo, deve dichiararsi " atlantico ", senza discriminazioni nè riserve. E' come il granello d'incenso da far cadere nell'ara agli dei, senza cui non si poteva entrare in senato. Giacché è pacifico, per ogni persona d'ordine, che se l'Italia si staccasse dall'alleanza atlantica, la Russia ne farebbe un solo boccone, creando un governo fantoccio.

La differenza tra la situazione della mia adolescenza e quella della mia vecchiaia sta in ciò, che quegl'irredentisti, quei repubblicani, erano considerati teste calde, non ammissibili a posti di responsabilità; ma venivano guardati senza odio, anzi con qualche simpatia, quasi come un elemento di folclore, un relitto del Risorgimento, simile alla camicia rossa dei vecchissimi garibaldini. Mentre oggi l'antiatlantico, od il tiepido di atlantismo, è guardato con rancore, quale il nemico che insidia la sicurezza della casa.

Ma i tratti comuni abbondano.

Quelli che negli ultimi anni della Triplice alleanza ripetevano quanto era stato detto 30 anni prima (ma avevano anche altri assiomi di pari fondamento: ad ogni discussione di bilancio militare si ripeteva che per l'Italia l'esercito era lo scudo e la marina la spada), non tenevano conto di tutti gli elementi ch'erano mutati: allorché l'Italia aveva aderito all'Alleanza tra Germania e Austria, Guglielmo I manteneva saldi i legami con la Russia, uno spirito di S. Alleanza presiedeva talora a raduni fra i tre imperatori, l'urto tra Russia ed Austria nei Balcani appariva remoto. I rapporti tra Germania ed Inghilterra, rinsaldati da vincoli tra le famiglie regnanti, sembravano fortissimi. La minaccia di restaurazione monarchica in Francia, e comunque dell'avvento di un governo clericale, su cui molto potesse il ricordo del 1849, non era ancora fantastica. Ora la situazione era profondamente mutata, anche le rivendicazioni nazionali ceche e slave nell'interno dell'Austria avevano assunto un grado di intensità minaccioso. D'altronde gli stessi accordi stipulati intorno al 1900 dal nostro Paese con la Francia ponevano la questione se potessimo ancora mantenere ad un tempo, nello spirito se non nella lettera, tutti i nostri impegni.

Il ripetere che dalla Triplice non si poteva uscire, era sostanzialmente un rifiuto di discutere problemi di politica estera, che poco o nulla interessavano di fronte a quelli di politica interna, un rifiuto di guardare oltre il domani immediato, ed anche un'affermazione di conservatorismo: vogliamo restare legati a quelli che sono gli Stati dell'ordine, ove anche i partiti socialisti non fanno paura a nessuno: rispettosi della legalità, con programmi che non vanno oltre il riformismo.

Che le cose siano mutate ancor più tra la nostra adesione al Patto atlantico ed oggi, mi pare non occorra dimostrare. Quella seguì quando si credeva davvero che la Germania sarebbe rimasta disarmata con la distruzione della sua industria pesante, allorchè il mondo arabo non aveva ancora affermato in forme efficienti un suo nazionalismo esasperato, allorché esistevano ancora un impero coloniale francese ed uno olandese, ed i legami tra il Belgio ed il Congo. Ed altresì allorché era lecito vedere l'alleanza come irradiata da una volontà di essere il legame tra paesi democratici, davvero equidistante tra dittature di destra e di sinistra; in cui i governi non si sarebbero rimessi ai militari, e ritenuto ogni problema di basi militari più importante di ogni problema d'idee.

Non considerare tutto questo è ancora, come per i nonni degli attuali uomini politici, il disinteressarsi

di politica estera per non curarsi che di quella interna, il non voler guardare oltre la giornata che è cominciata; ed è altresì un'affermazione di conservatorismo. Si è visto che le ale destre, appena è parso profilarsi uno schieramento più conservatore, hanno subito moderato, se non apertamente rinnegato, il loro atlantismo.

La conseguenza a trarre non è quella che si debba desiderare un cambiamento deciso di rotta del nostro Paese. Ma che occorra considerare quello delle alleanze come un problema vitale, ed un problema i cui termini — come segue per tutti i problemi politici — cambiano continuamente; non considerarlo già alla stregua dell'acquisto di un lingotto d'oro che si pone in una cassetta di sicurezza e si può anche dimenticare, bensì come l'associazione ad una impresa non semplice né facile, cui si deve dare il nostro ingegno, il nostro lavoro ed il nostro danaro, in cui si fa quindi sentire la nostra voce, si reclama il rispetto dei nostri interessi, materiali ed ideali, e ci si pone anche la questione dei limiti entro cui se ne accetterà il sacrificio.

L'Europa è ad immediato contatto con il mondo comunista; l'Europa è più prossima, non solo per contiguità geografica, ma per storia, con Asia ed Africa; il mondo arabo interessa l'Europa meridionale ben diversamente che non interessi l'America (comunque in altro modo; per noi non sono le sorgenti di petrolio e gli oleodotti ad avere importanza primaria).

L'idea di ristabilire una unità europea fino agli Urali (non unità politica, ma spirituale, di libero scambio d'idee e di beni) ha per noi un fascino che è naturale non abbia oltre Atlantico. Ogni segno di distinzione, d'incrinatura, tra comunismo cinese e russo, che sembra aver detto ben poco alle masse americane, è stato da noi considerato con estrema attenzione, con speranza. La massa cinese che si avvicina al miliardo è per i più di noi argomento di preoccupazione, se non di paura. Chiusi ad ogni preconcetto razziale, ma convinti che molti dolori si evitano allorché l'evoluzione della storia è lenta ed opera per gradi, ameremmo che all'incontro, al lento mescolarsi, lontano ma fatale, con l'Asia, l'Europa giungesse unita. Quello che ci divide dal comunismo è per molti di noi il suo legame ad una filosofia, il suo rifiuto del trascendente; per moltissimi, il suo rifiuto della democrazia, della molteplicità dei partiti, della libera competizione di ogni idea, della libertà dei cittadini, pur di quella elementare di emigrare; il potere, retaggio soltanto di chi accetta una dottrina. Invece la struttura economica, la chiusura alla impresa privata, ci lascia indifferenti.

Crediamo che la fede nella libertà sia quella in un bene che non può essere particolare, ma dev'essere offerto a tutti gli uomini, sol che lo desiderino (ma anche alle minoranze che desiderano la libertà, in paesi dove i più sono indifferenti a quanto non sia vita materiale); che sia quindi contraddittoria e distruttiva della fede nella libertà la politica condotta secondo la regola tradizionale dei benpensanti, non doversi guardare al regime dei Paesi con cui si stringono alleanze (regola che peraltro non li porta mai a patrocinare alleanze o più amichevoli rapporti con Paesi socialisti); che sia da respingere la concezione che nelle alleanze vede prevalente l'aspetto militare.

Questa stessa fede nella libertà — che non chiude gli occhi al dato che i popoli maturano lentamente alla libertà, che è più agevole reclamare la libertà per sé, che accettare di vivere la regola della libertà, che implica anzitutto libertà anche per i nemici — non può non portare ad inalberarsi a tutti gli accorgimenti, i compromessi, della vecchia cucina politica. Non credo in uno scambio di Cuba con Berlino, ma non me ne compiacerei affatto.

E per mio conto mentre aderisco in pieno a tutto ciò che la stampa non comunista ha scritto sul muro di Berlino, mentre anzi proprio per una claustrofobia istintiva mi ribello più che ad ogni altra privazione di libertà, a quella di emigrare; mentre non ho nulla da obiettare intorno a tutto ciò che ha avuto di provocatorio da parte della Russia l'installare armi e l'inviare armati a Cuba, il rompere le zone d'influenza, l'irritare la sensibilità americana, non posso poi non aggiungere quel che nella stampa indipendente non si legge: che è contro le regole del diritto internazionale pretendere l'ispezione aerea su un Paese allorché non la si consente sul proprio; imporre pena l'immediato attacco il disarmo, allorché non c'è alcun trattato di reciproche limitazioni di armamenti, ospitare ed aiutare apertamente, incoraggiare, passare in rivista coloro che preparano l'attacco contro il governo del loro Stato.

Certo la parità giuridica tra gli Stati ha sempre mascherato la disparità tra grandi e piccoli, non ha evitato le zone d'influenza; ma come la finzione costituzionale della eguaglianza tra i cittadini ha segnato l'avvio alla conquista della vera parità, così quella finzione non è inutile, ed ogni offesa palese è un passo indietro.

Stare nell'alleanza atlantica, sì; ma fare sentire questo che dovrebbe essere il pensiero degl'italiani, almeno di quanti non vogliono soltanto la pace non belligeranza, ma la pacificazione. Non essere assenti. Non vivere sempre all'ombra della paura; più che lieti del presente, convinti che questo rappresenti il minor male.

Per dire tanto, per far sentire queste verità non arcane, occorrono uomini (e fogli) non vincolati da doveri di partito, che a nulla aspirino per loro, che sappiano di parlare per un domani non prossimo, che essi non vedranno: giovani peraltro, energici e combattivi. La grande povertà del nostro Paese, forse del nostro tempo, è l'estrema scarsezza di questi uomini.

A. C. JEMOLO

Anche in Italia i Polaris?

L'incrociatore "dissuadente"

di FRANCO GAROFALO

In occasione del quarantacinquesimo anniversario dell'Armata Rossa, il maresciallo Malinovski avrebbe affermato, fra l'altro, che allo stato attuale delle cose non c'è bisogno di aumentare la forza atomica. Questa dichiarazione, qualunque ne sia lo scopo, mette ancor più in rilievo la sconcertante confusione che appare nella direttività militare occidentale, dalle annunciate sostituzioni di capi politici e militari negli Stati Uniti, dalla crisi canadese, dalle riserve francesi agli accordi di Nassau, dalla mutata concezione sull'impiego dei missili di media portata e dall'ideazione della cosiddetta forza d'urto multilaterale nel teatro europeo

Da tredici anni si abusa della parola inglese " deterrent ", malamente tradotta nell'italiana " deterrente ", mentre sarebbe stato più corretto e chiaro dire " dissuadente ". Nel 1950 si credette che le bombe atomiche lanciabili dagli aerei dello *Strategic Air Command* potessero dissuadere l'eventuale nemico dall'attaccare l'Europa occidentale. Ma, solo quattro anni dopo, i progressi atomici sovietici tolsero valore a questo mezzo di dissuasione, ormai reciproco. Pure io penso che proprio da questa reciproca forza di dissuasione il mondo fu in questi anni preservato dalla guerra più di quanto lo potesse un " dissuadente " unilaterale. La nuova realtà indusse il Pentagono a rifugiarsi nella dottrina della " rappresaglia massiccia " e della strategia periferica, basata sulla fiducia negli aerei a grande autonomia partenti dagli Stati Uniti e dalle basi conquistate dalla politica in Europa, in Africa e nel Medio Oriente.

L'Europa si allarmò per questa nuova dottrina che parve far risorgere un nuovo tipo di isolazionismo americano: Londra e Parigi cercarono di rendersi autonome nel campo atomico. Ma, un anno dopo la crisi di Suez, i russi provarono al mondo di avere molto progredito nella preparazione dei missili intercontinentali, tanto da poter colpire direttamente gli obbiettivi americani, mentre non era ancora possibile il contrario. La forza dissuadente sembrò divenire esclusivo appannaggio di Mosca. All'Occidente non rimase che cercare di neutralizzare la superiorità sovietica con i missili di media portata, lanciabili da basi più vicine alla Russia. Le rampe di lancio dei missili *Jupiter* apparvero in Italia ed in Turchia. Strategicamente essi non erano altro che un temporaneo palliativo. Il gran chiasso polemico che si fece intorno ad essi li fece individuare prontamente rendendoli estremamente vulnerabili.

Al timore europeo della ritorsione atomica del nemico, e per placare almeno in parte le sovranità nazionali, si inventò la formula della " doppia chiave ", ovverosia si stabilì che quei missili non potessero essere lanciati senza il duplice consenso degli Stati Uniti e della Nazione dove erano poste le rampe. Per porre riparo, poi, alla manifesta ed incorreggibile inferiorità strategica, i militari europei ottennero l'adozione di armi atomiche tattiche. Il timore aumentò e, ispirato ad amor di pace, indusse molti uomini di stato, inglesi, francesi ed italiani, a far risorgere progetti di neutralizzazione, disarmo controllato, sganciamento, disimpegno, rarefazione del potenziale bellico, zone e corridoi di sicurezza. Di questi piani si potrà parlare in altra occasione. Di fronte all'Europa in allarme, al di là dell'Atlantico gli americani intensificarono, all'ombra della gara spaziale, la messa a punto dei grandi missili intercontinentali e consci della precarietà dei missili *Jupiter*, si accinsero a creare una flotta di sommergibili a propulsione nucleare capaci di lanciare missili di media portata: i *Polaris*.

(Disegno di Caruso)

I missili *Jupiter* stanno per scomparire dall'Europa perchè hanno fatto il loro tempo e non per altro. Stanno per appa-

rire nel Mediterraneo i sommergibili armati di missili *Polaris*. Per chiunque si interessi di questi problemi ambedue i fatti erano scontati da tempo. Intorno ai sommergibili si è accesa la polemica sulla scelta delle basi. Dal punto di vista politico e non tecnico. La propulsione atomica è stata scelta per queste unità proprio per la quasi infinita autonomia che ne deriva e che le preserva dalla schiavitù di disporre di basi prossime alla zona di operazioni. Sembra comunque, a detta dei nostri governanti, che queste basi non sorgeranno sulle coste italiane. Il nostro governo, d'altronde, ha già accettato da tempo che altre ne sorgessero, e talune imponenti, navali, terrestri ed aeree, alle quali si appoggiano forze ingenti. E non è improbabile possano impiegare armi nucleari.

In fatto di politica estera sembra che l'attuale dottrina americana sia basata sul colloquio diretto fra Washington e Mosca: mentre in campo militare si vorrebbe che gli europei si limitassero a rinforzare il potenziale convenzionale: dissuadendoli dal miraggio di una forza atomica autonoma mediante la creazione della forza d'urto multilaterale. A parte la maggiore o minore europatia con la quale i paesi europei possono accogliere questa offerta, non bisogna nascondersi le gravi difficoltà di attuazione che essa presenta, nè il fatto fondamentale che essa non influirà sulla "capacità di dissuasione" delle singole nazioni europee. E vale a questo proposito aggiungere che non servono nè serviranno per molto tempo, da "dissuadenti" le modeste attrezzature nucleari dell'Inghilterra e della Francia: e tanto meno, come certuni vorrebbero, può rappresentare un valido contributo nostro al "dissuadente" autonomo l'incrociatore *Garibaldi*.

Nel piano di rimodernamento della nostra flotta, furono progettati, anni or sono, due incrociatori di medio tonnellaggio, il *Doria* ed il *Duilio*, classificati "incrociatori di scorta", attrezzati alla difesa contraerea con missili di portata sui trentamila metri, e alla difesa controsommergibili con speciali elicotteri imbarcati, provvisti di apparecchi di ricerca e mezzi di offesa. Le due navi impostate cinque anni fa sono state da poco varate. Esse hanno, per definizione ed armamento, impiego esclusivamente difensivo. In attesa della costruzione di una terza nave di questa classe, la Marina decise di trasformare il vecchio incrociatore *Garibaldi* per poter assolvere le stesse funzioni.

Durante i lavori di trasformazione, poichè già si parlava dei missili *Polaris* e del loro futuro impiego dal mare, i nostri tecnici studiarono, progettarono e realizzarono sul *Garibaldi* un impianto di lancio adatto ad essi. In una recente intervista del ministro Andreotti è stato detto che, a questo proposito, sono stati risolti problemi tecnici "che gli americani non riuscivano a districare". Questo va tutto ad onore dei nostri uomini di mare: ma non ci si può nascondere che col nuovo impianto è stato radicalmente cambiato l'impiego della nave che seppure continuerà ad essere contraerea e controsommergibili, sarà anche idonea a lanciare missili con testata atomica a distanze intorno ai 3500 chilometri. Se il *Garibaldi* dovesse essere impiegato così, la sua azione prescinderebbe dalla concezione operativa assegnata finora alla nostra flotta dall'Alleanza atlantica.

Io non so se gli americani abbiano incoraggiato l'iniziativa tecnica italiana. Se lo avessero fatto, non so se siano stati mossi dal pensiero di usare il ritrovato italiano sulle loro navi, più che dalla possibilità di includere il *Garibaldi* nel loro schieramento missilistico strategico. Non va dimenticato che i missili dovranno sempre venirci dall'America e questo vincolo ci vieta di parlare di un "dissuadente" nostro ed autonomo. Se gli Stati Uniti ce li daranno, saranno essi a pretendere, questa volta, il vincolo della "doppia chiave". Il *Garibaldi* sarà così una infinitesima parte del "dissuadente" americano.

Dopo il primo scoppio atomico di Alamogordo, gli artefici stessi di quel prodigio, novelli apprendisti stregoni, si spaventarono del micidiale successo. Dopo Hiroshima e Nagasaki il mondo intero fu pervaso da quel terrore. Si disse in America che bisognava disciplinare, contenere, mantenere segreto l'immane potere. Ci si propose di limitarlo agli scopi pacifici: essi furono studiati e realizzati, ma rimasero sempre al margine dell'immaginazione umana. Alfine la coscienza del pericolo parve allontanare una nuova guerra. Solo così, grazie al reciproco "dissuadente" degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica, è stato evitato il terzo conflitto mondiale, sebbene non siano state poche nel mondo le occasioni per scatenarlo.

Da anni si discute il problema del disarmo. Ma oggi mentre se ne parla a Ginevra tutti discutono e chiedono in Occidente, chi l'autonomia atomica, chi la forza d'urto, unilaterale o multilaterale che sia. E questa mi sembra una idea dissennata.

In attesa, forse utopica, che gli uomini riuniti nel Palazzo delle Nazioni dicano la loro ultima parola, è indispensabile mantenere fede agli antichi progetti. Lasciare immutato lo *statu quo* delle due sole ed uniche forze dissuadenti. Proibire a tutti, grandi e piccoli, nuovi esperimenti atomici, per evitare che uno dei due grandi possa prevalere nella gara termonucleare, e che i minori possano entrarvi. Occorre soprattutto vietare ai grandi di dare assistenza tecnica e forniture di armi atomiche ai più piccoli, rispettando la Legge Mac Mahon. Disgraziatamente, alla fine di questo mio scritto, devo concludere che siamo lontani dalla via della saggezza.

FRANCO GAROFALO

Lotta per la successione di Adenauer

La ricerca di un Cancelliere

di *ALOISIO RENDI*

I due alti notabili della CDU di Bonn, essi stessi papabili, ma senza prospettive concrete di elezione, sono stati incaricati di cercare un candidato per la successione alla carica di Cancelliere.

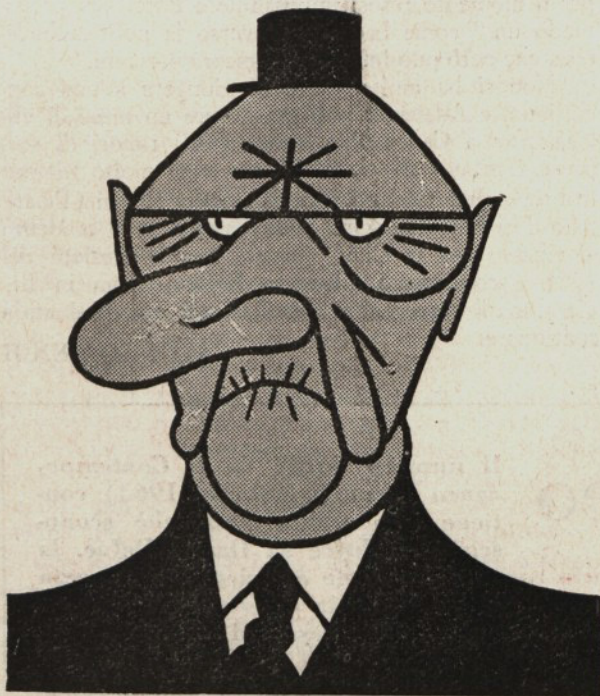
Quando nell'autunno 1961 il Cancelliere Adenauer cercava di formare un nuovo governo di coalizione, dopo la fine della maggioranza democristiana, promise ai Liberal Democratici, con cui doveva formare la coalizione (e che avevano in un primo momento manifestato un'obiezione di principio alla sua persona come nuovo Cancelliere), che avrebbe abbandonato la carica a metà della legislatura, cioè nell'autunno del 1963. Ciò spezzò una fronda democristiana che insieme ai Liberal Democratici cercava di portare al potere il Ministro dell'Economia Erhard, e permise al vecchio, la cui fine era stata in quella occasione già prevista e proclamata da molti, di rientrare nella Cancelleria alla Villa Schaumburg.

A sei mesi dalla scadenza della sua promessa, tuttavia, il vecchio Cancelliere non dava alcun segno di volerlo mantenere, e irritava vieppiù il suo partito (che, a partire dai risultati negativi delle ultime elezioni, lo considera ormai più una palla al piede che una garanzia di trionfo) con esperimenti politici come il trattato franco-tedesco, inaccettabile perfino a buona parte dei democristiani.

Un motivo fondamentale per l'intolleranza del Cancelliere di fronte a possibili suoi successori, è che egli si è accorto di non poter imporre la sua linea di rigido europeismo al suo partito, una volta abbandonato il timone. I candidati da lui proposti per la successione, come un tempo Franz Etzel e ancor oggi Heinrich Krone (personaggi tra l'altro privi della necessaria energia e prestigiosità) non avrebbero trovato una maggioranza del gruppo parlamentare democristiano, disposta a votare per loro. E nella CDU, che è più un " club elettorale " che non un partito organizzato, sono i parlamentari e non i quadri dirigenti del partito a decidere.

D'altra parte, l'altra alternativa, di accettare cioè come successore Ludwig Erhard, secondo soltanto a lui stesso per popolarità e prestigio nel partito e nell'elettorato, gli era quanto mai sgradevole. Erhard infatti sostiene una posiizone poco costruttiva, nei confronti di una unione europea, seguendo ormai, da anni, una linea in parte nazionalista e in parte filoinglese: l'europeismo di Adenauer si è però ormai ridotto alla collaborazione con De Gaulle e all'intesa franco tedesca.

Sistematicamente, perciò, e con grande abilità, costui ha scalzato dove e come ha potuto la posizione e la dignità stessa del popolare Ministro dell'Economia, presentandolo, volta a volta, come incapace, scarsamente responsabile, privo di carattere e perciò impari alle gravi responsabilità del governo. E' innegabile che Erhard stesso ha fatto più volte il gioco del suo astuto avversario, accettando, dopo brevi sfuriate, le scuse del Cancelliere a cose fatte, minacciando dimissioni che non ha mai dato, lasciando in asso coloro che erano in procinto di lanciare la sua candidatura a Cancelliere.

Questa guerra di logoramento è tuttora in corso, con risultati assai negativi per il partito, ma recentemente, una recrudescenza delle ostilità ha spinto i capi della CDU a tentare con ogni mezzo una solu-

(Dal « Simplicissimus »)

zione che impedisca ulteriori perdite di prestigio e di voti. E' infatti manifesto che tra i motivi di successo dei socialdemocratici è anche l'incertezza dello elettorato di fronte a un così vecchio capo di governo, cui preferisce, nel dubbio sulla persona del suo successore, una personalità più giovanile quale è Brandt.

Causa occasionale dell'intervento dei notabili è stato il trapelare al pubblico di lettere assai dure scambiate recentemente tra il Cancelliere e il suo Ministro dell'Economia. Adenauer aveva inteso, sia squalificare ulteriormente il suo Vice-Cancelliere, che bloccare i suoi tentativi di una attività politica concreta a favore dell'Inghilterra a Bruxelles. Una volta reso pubblico il conflitto (si dice che la « fuga » dei documenti sia avvenuta proprio negli uffici della Cancelleria), il partito si affrettò a mettere in scena l'ennesima rappacificazione ufficiale, in presenza del gruppo parlamentare CDU, per manifestare per l'ennesima volta la " sostanziale identità di vedute " tra il Cancelliere e il suo Vice.

In tale occasione, però, Adenauer è stato questa volta costretto a confermare il prossimo autunno come data delle sue dimissioni e si è dato mandato a von Brentano, capo del gruppo parlamentare, di trovare un successore da proporre alla direzione del gruppo parlamentare: questa ne dovrebbe discutere durante le feste pasquali, ed entro le vacanze estive si dovrebbe esser giunti a un risultato concreto. In seguito veniva associato in tale compito a von Brentano, il segretario della CDU, Dufhues, che anch'egli non può contare su serie probabilità di esser nominato candidato. Se l'ex-Ministro degli Esteri si è " bruciato " con certe dimostrazioni di debolezza e incertezza nel corso della sua partecipazione al governo, a Dufhues nuoce di essere un homo novus a Bonn, da troppo poco tempo uscito dalla politica regionale della Nordreno-Vestfalia. La loro accettazione di questo incarico significa la rinunzia a porre una propria candidatura.

La creazione di una così macchinosa procedura ha dato occasione ad alcuni, ad esempio alla "Welt", che punta sul Ministro degli Esteri Schröder, di affermare che essa è già un voto contro Erhard, che ancora due anni fa sarebbe stato nominato senza bisogno di considerare altri candidati. In realtà la macchina si volge se mai più contro Adenauer, per manifestargli in modo univoco, e tale da non lasciargli scappatoie la volontà del partito. Allo stato delle cose, più presto si giungerà a una decisione e più ne sarà avvantaggiato il più antico e tradizionale candidato, Erhard, di fronte a uomini relativamente giovani o nuovi come Schröder o il Ministro della Difesa von Hassel.

E' vero che esistono seri dubbi sulla sua qualificazione, non solo nella politica generale, dove Adenauer è riuscito a corrodere il suo prestigio, ma anche negli ambienti economici che, spaventati da ombre cupe di recessione all'orizzonte e in cerca di una salda politica d'intervento governativo per arginare il pericolo, non la trovano nel rubicondo ministro, che preferisce tuonare dal pulpito contro gli abusi della congiuntura favorevole, piuttosto che combatterli concretamente: " Il tono della sua... relazione economica (al Bundestag) è nel complesso troppo ottimista per costringere a quell'azione che si è ormai resa necessaria " (" Volkswirt ", 8-3-1963). Tuttavia la popolazione vede ancora in lui il più concreto simbolo di un successo economico, di cui essa possa aver fiducia, e di ciò i deputati CDU, che vogliono esser rieletti, terranno debito conto. Un'inchiesta demoscopica dell'EMNID (un istituto consultato dalla CDU) sul più desiderabile successore di Adenauer dava in gennaio 30% a Erhard, 8% al socialdemocratico Brandt, 8% a Schröder, 2% al Presidente del Bundestag, Gerstenmaier. (" Welt ", 15-3-1963).

L'alternativa più concreta a Erhard è una candidatura del Ministro degli Esteri Schröder. Come Erhard, tra l'altro, egli è protestante e gode delle simpatie di socialdemocratici e Liberal Democratici. Tuttavia Schröder, che fu un tempo fedele seguace di Adenauer, non avrebbe alcuna voglia di essere utilizzato dal vecchio Cancelliere contro Erhard, col quale, tra l'altro, si trova d'accordo in una politica filo-inglese. A quanto sembra preferisce, anche per la sua giovane età (per la Germania; 53 anni), puntare sul Cancellierato per il 1965, lasciando Erhard a logorarsi nella lotta per scalzare Adenauer. Pochissime possibilità hanno figure isolate come Gerstenmaier o Kiesinger; l'ex-Ministro della Difesa Strauss, per il momento resosi impossibile a Bonn, sta prepatando un " come back " attraverso la politica bavarese, che però può impegnarlo ancora per anni.

Non si ha molta fretta di giungere a una conclusione, e Adenauer può trascorrere un mese di villeggiatura a Cadenabbia, senza molti timori di sorprese. Tuttavia per la CDU non vi è molto tempo: in breve altre elezioni regionali, nella Renania-Palatinato e in Bassa Sassonia, indicheranno se la tendenza al ribasso per la CDU, iniziata con le elezioni del 1961 e confermata adesso a Berlino (non in Baviera, ma lì vigono altre costellazioni), sia destinata a continuare.

ALOISIO RENDI

Regioni e autonomie locali

di GINO LUZZATTO

Nel 1944 e '45 tutti noi, che nella Resistenza e nella caduta del fascismo avevamo veduto il principio di un radicale rinnovamento della nostra vita politica e amministrativa, siamo stati convinti e ferventi fautori dell'autonomia regionale, in cui vedevamo l'indispensabile correttivo dell'accentramento burocratico romano. Elemento fondamentale della riforma era secondo noi la soppressione della provincia e delle prefetture, in cui vedevamo il nemico giurato di ogni autonomia locale e il più efficace strumento dell'accentramento burocratico.

Non mancarono, è vero, anche fra noi alcune pochissime voci contrarie, e fra queste, autorevolissima, quella del nostro maestro, Gaetano Salvemini, il quale nelle sue lettere dall'America si dichiarò insistentemente contrario, non certo all'autonomia di cui fu sempre un caldo fautore, ma all'assorbimento delle provincie nel nuovo ente regionale, che, secondo lui, non rispondeva alla realtà storica e geografica, e avrebbe sacrificato l'autonomia delle provincie, in cui invece era ben più manifesta l'unità economica, sociale e spesso anche etnografica.

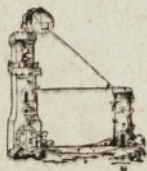
Questa opposizione di Salvemini era pienamente giustificata dalla situazione di alcune regioni del Mezzogiorno, non solo della sua Puglia, ma anche dell'Abruzzo e della Calabria, nelle quali non è mai esistito un centro verso cui converga la vita di tutta la regione, e la situazione, e gli interessi economici presentano da provincia a provincia differenze profonde.

Ma quell'unità che manca in alcune regioni del Mezzogiorno e forse anche, sebbene in misura minore, nelle Marche, esiste invece, in modo evidente e innegabile in tutte le regioni dell'Italia settentrionale, in Toscana, nell'Umbria, nel Lazio, nel Napoletano, in Sicilia e in Sardegna. Perciò agli inconvenienti lamentati da Salvemini si sarebbe senza gravi difficoltà potuto ovviare creando delle regioni più piccole, entro le quali l'unità esistesse realmente, e dando vita e funzioni amministrative a tutte le altre regioni che avevano una più o meno lunga storia unitaria.

Ma più che dall'opinione contraria di qualcuno dei più caldi fautori dell'autonomia degli enti locali, l'entusiasmo di molti di noi per la creazione dell'Ente Regione andò rapidamente svanendo col progressivo indebolimento di ogni azione rinnovatrice da parte dei Comitati di Liberazione Nazionale, determinato non solo dalla diffidenza del Governo Militare Alleato e dalla forza conservatrice della tradizione, specialmente in quelle regioni dove meno lunga e meno aspra era stata la lotta per la resistenza, ma anche — e in misura non del tutto insignificante — dalla incapacità rivelata dai C.L.N. di passare dall'azione eroica della lotta armata alle cure quotidiane della amministrazione e del rinnovamento della struttura costituzionale.

Non solo i C.L.N. non poterono attuare neppure nei più modesti inizi il piano di ricostruzione che sembrava dovesse essere il coronamento delle cruenti lotte della Resistenza; non solo essi dovettero permettere che si ritornasse in tutto e per tutto alle vecchie strutture politiche e amministrative dell'Italia prefascista, non senza qualche sopravvivenza degli ordinamenti antiliberali del regime,

ma non poterono impedire che accanto alle amministrazioni provinciali, di cui molti di essi favorirono ingenuamente la rinascita, risorgessero anche le prefetture, massimo strumento dell'accentramento statale e nemiche giurate di ogni forma di autonomia locale.

Fu soprattutto questa resurrezione delle amministrazioni provinciali e delle prefetture, con la quasi totale sostituzione dei prefetti politici nominati dai C.L.N., con funzionari di carriera, che smorzò gran parte degli antichi entusiasmi per l'istituzione della regione, in cui molti di noi videro ormai l'aggiunta di un nuovo anello alla gerarchia burocratica, e causa non solo di nuove e inutili spese, ma di più intollerabili ritardi nell'attuazione di urgenti provvedimenti amministrativi od economici.

Però da un decennio a questa parte e specialmente negli ultimi anni, un profondo e rapido mutamento nella situazione demografica e nello sviluppo dell'attività agricola e soprattutto industriale del paese, induce a riprendere in esame, da un punto di vista completamente nuovo, il problema della istituzione dell'ente regione. L'aumento ininterrotto e in generale molto rapido della popolazione nelle regioni economicamente più depresse, il distacco progressivo dalla terra e dai lavori rurali, che non si manifesta soltanto nel sud, ma anche in molte regioni dell'Italia centrale e settentrionale, l'attrazione delle città con la possibilità di trovarvi non solo un'occupazione meglio rimunerata nell'industria e nei servizi più vari, ma un tenore di vita più soddisfacente, hanno determinato un aumento del tutto nuovo delle immigrazioni interne, che superano ormai l'emigrazione verso i paesi stranieri, e han fatto assumere proporzioni addirittura paurose al fenomeno dell'urbanesimo.

La rarefazione della popolazione rurale potrà diventare alla fine un beneficio per la nostra agricoltura, di cui è troppo noto quanto essa soffra per l'eccessivo carico di mano d'opera, considerata giustamente come il più grave ostacolo per un sufficiente impiego delle macchine e per la rinnovazione della tecnica secondo metodi più moderni e felicemente sperimentati in paesi più progrediti. Ma perchè quella rarefazione possa accompagnarsi a tali benefici non è sufficiente lo sviluppo delle cosidette infrastrutture ad opera dello Stato, ma si richiede da parte dei proprietari un largo impiego di capitali, di cui molti di essi non dispongono, o che essi preferiscono destinare ad investimenti più immediatamente rimunerativi, e che soltanto, dopo un certo tempo, potranno essere incoraggiati da qualche esempio felicemente riuscito.

Ma soprattutto questo movimento migratorio e, come sua necessaria conseguenza, il crescere morboso della popolazione urbana, presentano gravi inconvenienti per la forma caotica in cui essi avvengono, per l'estrema difficoltà di assicurare gli alloggi alla folla degli immigrati nei maggiori centri urbani, Torino in primissima linea, e per l'odiosa speculazione di cui essi sono le vittime non solo per l'alloggio, ma per trovare lavoro alle stesse condizioni degli operai del luogo.

Sono appunto queste gravissime conseguenze del troppo rapido aumento della popolazione cittadina, che unite al costo sempre più alto delle aree, alla necessità di assicurare alle maestranze condizioni più tollerabili di vita, e di assicurare a molti prodotti industriali una maggiore richiesta in campo locale, hanno determinato in questi ultimi anni un notevole e crescente spostamento nella ubicazione di molte attività industriali; nella maggior parte dei casi si tratta di industrie nuove che si preferisce di far sorgere in campagna; ma, in parte abbastanza considerevole, si tratta anche di industrie vecchie che si tende a fare uscire dalla città.

Anche questi mutamenti nella distribuzione locale delle industrie, che hanno assunto proporzioni particolarmente considerevoli nell'alta Lombardia e in provincia di Torino, ma si manifestano in misura crescente anche in altre regioni dell'Italia settentrionale e centrale, non sono avvenute finora senza gravi e dannose incongruenze. Si lamenta spesso che terreni più adatti per la loro posizione, per la loro natura, per la possibilità di irrigazione, alle colture più intensive e redditizie, siano sottratti invece alla funzione naturale e destinati all'industria, come si lamenta l'eccessivo addensamento di stabilimenti industriali in zone rurali, mentre altre zone più estese e forse più adatte sono completamente trascurate.

Per porre un riparo a queste pratiche antieconomiche, per mantenere un migliore equilibrio fra produzione agricola ed industriale, e nello stesso tempo per assicurare all'industria un più vasto mercato di facile e comodo accesso, si è andato sempre meglio riconoscendo che il campo di azione non solo del Comune, ma anche dell'amministrazione provinciale è troppo ristretto per raggiungere l'effetto desiderato. Ricordiamo gli studi ed i congressi promossi a questo scopo, una dozzina di anni or sono, con la sua appassionata genialità da Adriano Olivetti; ricordiamo il congresso tenuto lo scorso anno a St. Vincent per trattare di preferenza della pianificazione economica regionale, e ricordiamo soprattutto gli uffici-studi creati recentemente per lo stesso fine dall'Unione delle provincie piemontesi e lombarde, ed ora in via di attuazione per la Venezia euganea, per la Venezia Giulia e per l'Emilia.

E' un campo di azione del tutto nuovo, ma della cui necessità sempre più si diffonde la persuasione

e per il quale la sola azione degli Uffici Studi, per quanto intelligente e bene informata essa sia, non può considerarsi sufficiente. E' dunque indispensabile che i provvedimenti economici suggeriti da questi uffici abbiano la sanzione di un organo amministrativo, che dia loro una forza esecutiva. Secondo il vecchio e mai smentito adagio per cui è la funzione che crea l'organo, succederà anche in questo caso che la necessità di estendere all'intera regione l'opera di distribuzione e coordinamento delle varie attività economiche, dovrà creare l'organo che di quell'opera garantisca l'attuazione e ne assuma la responsabilità.

Mi si conceda, a questo proposito, di soffermarmi per un minuto su un noto esempio, riguardante la regione in cui io vivo da lunghissimi anni. La fortuna di una vasta zona del basso Veneto è legata al regime delle acque dell'Adige; finchè la regione è stata divisa fra due Stati, da un lato l'Austria a nord della chiusa, dopo la quale il fiume si apre la strada verso la pianura, a sud la Repubblica veneta e più tardi il Lombardo-Veneto e finalmente il nuovo regno d'Italia, è avvenuto che i governi locali delle due provincie che allora prendevano i nomi di Sud-Tirol e del Trentino, imbrigliassero il fiume entro alti argini, che difendevano il fondovalle dalla insistente minaccia delle inondazioni periodiche, e sottoponessero tutto il basso Polesine e alcuni tratti del mezzogiorno della provincia di Venezia a inondazioni rovinose, che aggravano l'estrema miseria alla quale quei disgraziati paesi sembravano irrimediabilmente condannati. Così si permetteva bensì la coltura assai poco redditizia di brevi tratti del fondovalle della Val Venosta, ma si rovinavano vaste pianure, che sarebbero state adatte alla coltura intensiva e ad un'alta produzione di piante erbacee.

Tutto questo si sarebbe potuto evitare e si potrebbe ancora correggere con la creazione di un ente che avesse la funzione e l'autorità di disciplinare la distribuzione delle colture, e soprattutto delle opere idrauliche che su queste esercitano l'azione più decisiva.

Sempre per ciò che riguarda l'Adige, il bisogno di un ente coordinatore si manifesta pure, sebbene con caratteri del tutto diversi, per ciò che riguarda l'utilizzazione della sua ricchezza di energia idraulica. Per questa il sistema adottato è quello della concessione a lunghissimo termine a potenti società private, che della concessione hanno fatto il più largo uso possibile, senza alcuno o con minimo riguardo agli interessi della popolazione locale, in modo da giungere a sommergere interi villaggi ed a ridurre ai minimi termini la utilizzazione della energia per le piccole industrie già esistenti nel luogo.

Noi comprendiamo che non sarebbe utile all'economia nazionale sacrificare a piccoli interessi locali i bisogni maggiori ed urgenti delle grandi industrie della media valle padana, ma fra i due interessi sarebbe necessario trovare un conveniente equilibrio, in modo da non togliere completamente alle popolazioni della montagna l'uso di una ricchezza, che la natura ha loro fornito, e su cui esse sentono perciò di avere un diritto: difesa questa che sarà necessaria anche dopo la nazionalizzazione dell'industria elettrica.

Gli esempi si potrebbero moltiplicare per ciò che riguarda, fra i tanti, il regime delle acque, i lavori di bonifica e di irrigazione, la difesa contro gli assalti del mare, e le opere portuali; tutti concorrono a dimostrare che fra le varie zone di una stessa regione sussiste nell'attività economica una interdipendenza ed una solidarietà, per cui è indispensabile la creazione di un unico ente promotore e coordinatore.

GINO LUZZATTO

Italia scombinata

« Cena di austerità » contro la fame

(*Disegno di Caruso*)

ROMA, 9 — S'è tenuta a Roma, nella sede della FAO, la celebrazione della Settimana mondiale contro la fame. Dopo aver assistito alla proiezione di un documentario sulla fame nel mondo, gli intervenuti hanno preso parte ad una « cena di austerità ». Nel *menu*, oltre ai piatti tradizionali della migliore cucina italiana, erano compresi alcuni piatti caratteristici di parecchi paesi europei ed extraeuropei, offerti dalle rispettive rappresentanze diplomatiche.

Assoluzione per l'assassinio di Carnevale

NAPOLI, 14 marzo — La Corte d'Assise di Appello di Napoli ha assolto per insufficienza di prove i tre mafiosi di Sciara accusati dell'assassinio di Salvatore Carnevale. Gli accusati erano stati in precedenza condannati all'ergastolo dalla Corte d'Assise di S. Maria di Capua Vetere, che li aveva ritenuti colpevoli del delitto. Il numero dei sindacalisti assassinati impunemente in Sicilia dalla mafia, nel dopoguerra, sale così a 56.

Condanna per Pasolini

ROMA, 7 marzo — Il Tribunale di Roma ha condannato a quattro mesi di reclusione per « vilipendio alla religione dello Stato » lo scrittore regista Pier Paolo Pasolini. La condanna si riferisce all'episodio del film « Rogopag », "la ricotta". Nel corso del dibattimento, il Pubblico Ministero, motivando la richiesta di condanna, ha affermato che « con la sua opera l'imputato voleva dire semplicemente: via il Cristo dagli altari! Il nuovo Cristo è il sottoproletariato! ».

In difesa della patria della religione e della famiglia

TORINO, 14. marzo — La Procura generale della Repubblica non ha interposto appello contro la sentenza del Tribunale di Torino, che ha assolto con formula piena il giudice di Asti, Giovanni Durando e l'avvocato genovese Nicolò Tallone, accusati entrambi di istigazione alla guerra civile. Essendo trascorsi i termini per il ricorso, la sentenza è ormai definitiva.

Motivo dell'accusa un articolo, intitolato « ci vedremo sulle barricate? », pubblicato dall'avvocato Tallone sul numero del 3 marzo scorso del periodico *La voce della giustizia*, diretto dal giudice Durando. Nell'articolo si attaccava duramente il governo e si invitavano i cittadini ad opporsi, anche con le armi, all'indirizzo di centro-sinistra, « in difesa della patria, della religione e della famiglia ».

In difesa della pace

FIRENZE, 18 marzo — Il Procuratore generale della Repubblica, dottor Ferruccio Perfetti, ha interposto appello contro la sentenza del Tribunale di Firenze che aveva assolto con formula piena il padre scolopio Ernesto Balducci ed il direttore del *Giornale del Mattino*, imputati di apologia di reato. Il sacerdote, in un'intervista concessa al « Mattino » sul problema degli obiettori di coscienza, aveva affermato che, « nel caso di guerra totale, i cattolici avrebbero, non solo il diritto, ma il dovere di disertare » e che « la diserzione di un solo cittadino può assumere, per chiarezza di testimonianza, un valore decisivo ». Secondo P. Balducci, una *guerra totale* non può avere nessuna giustificazione etica: « la nozione di guerra-totale è una nozione ormai tecnica per i moralisti contemporanei e significa l'uso di strumenti offensivi atomici, batteriologici e chimici; e per la sproporzione smisurata tra i mezzi distruttivi e il fine, magari buono, essa è da considerarsi intrinsecamente ingiusta, perciò criminosa.

In difesa della guerra

ROMA, 18 marzo — Il cardinale Ottaviani, parlando alle forze armate della Repubblica, ha affermato — presenti il ministro della Difesa Andreotti, i marescialli Messe e Bastico ed altri alti ufficiali — che per i cattolici italiani non è ammissibile il caso dell'obbiettore di coscienza, perché essi « non possono lasciare agli aggressori, a quelli che non hanno nessuna coscienza, ai furiosi, la possibilità di imporre al mondo lo sterminio e la loro iniziativa ».

L'ELETTRICE IN ITALIA

La politica non interessa le italiane

di ANNA GAROFALO

Ogni volta che si entra in una nuova stagione elettorale e se ne avverte l'alito greve o frizzante in tutti i settori della vita del paese, viene fatto di riportarsi a quella prima battaglia delle urne, nella quale assaggiammo il sapore della democrazia, dopo le tribolazioni e le miserie del ventennio e della guerra.

L'avvenimento coinvolse nello stesso modo uomini e donne, perchè tutti eravamo digiuni del sistema democratico. Le donne, è vero, avevano ottenuto solo nel 1945 il diritto di voto, ma quale esperienza potevano rivendicare gli uomini nei loro confronti se, fatte poche eccezioni, si erano piegati al conformismo e alla obbedienza imposti dalla dittatura?

Ci aspettava dunque tutti una responsabilità nuova ed era inutile nascondere la nostra emozione sotto atteggiamenti disinvolti.

Le schede che ci arrivavano a casa con il nostro nome e cognome e ci invitavano a compiere il nostro dovere di cittadini avevano un'autorità silenziosa e insieme una dignità sconosciuta, perchè era la prima volta che si chiedeva la nostra opinione circa il governo del paese.

Forse per la novità dell'avvenimento o piuttosto perchè erano tempi che avevano aperto gli occhi anche ai più tardi e restii e perchè l'aria che si respirava era di quelle che spingono all'azione e alla rivolta, anche le donne parteciparono con slancio alla lotta elettorale, sopportarono pazientemente le lunghe attese davanti ai seggi, ripassarono nella

mente tante volte la lezione: " quel simbolo, quel nome, una crocetta nel punto giusto, chiudere bene la scheda senza macchiarla di rossetto ".

Ci sentivamo tutti nel petto l'ansia dei giorni d'esame e forse per questo molte donne s'erano portati, infilato al braccio, un seggiolino pieghevole e in tasca il pacchetto della colazione.

Per la prima volta, fra uomini e donne in attesa, nascevano conversazioni " alla pari ". I temi non erano quelli della schermaglia amorosa né delle difficoltà familiari, ma riguardavano l'assetto futuro del paese, gli interessi di tutti, le speranze del domani.

Complesso ancestrale di timidezza

Quelle prime elezioni fecero pensare che, inserita oramai nella vita sociale, attraverso la possibilità di essere elettrice ed eletta ed ammaestrata dall'esperienza sofferta, la donna avrebbe preso gusto alla politica o almeno l'avrebbe considerata come un mezzo per difendersi da nuove avventure, per poter dire la sua parola — ciò che non le era stato concesso in passato — quando grossi interessi, come la vita dei figli, venivano messi in gioco.

Con le elezioni del 1946, entrarono alla Costituente 21 donne su 555 uomini. Poche, certamente, ma si trattava di un primo esperimento e la diffidenza sulle capacità femminili era molto sentita, così come le donne stesse mostravano un complesso ancestrale di insicurezza, di timidità. Infatti, quelle che affrontarono la competizione e vinsero, provenivano tutte dalle file della lotta clandestina e della resistenza, dove si erano fatte le ossa nel rischio e nell'azione.

Nelle elezioni del 18 aprile 1948, le deputate e senatrici furono 40 su 554 uomini. Un progresso che alimentava ragionevoli speranze sulla maturazione politica di tutta la classe femminile uscita dalla guerra. Invece, da quel momento, ebbe inizio un processo di involuzione, di pari passo con un certo riacquistato benessere materiale e con il riaffacciarsi delle forze conservatrici e reazionarie sulla scena politica.

Le donne riprendevano gusto alla moda, alla vita mondana, a quei piaceri e agi di cui erano state a lungo private (ciò che è in parte comprensibile) e lentamente si distaccavano da quegli interessi e problemi che, legati alle sfortune della guerra e alle miserie del dopoguerra, apparivano oramai fatti " di emergenza ", suscettibili di esser perduti di vista o trascurati nell'ora della riconquistata normalità. Rimanevano sulla breccia le iscritte ai partiti, le rappresentanti delle associazioni femminili, dei sindacati, un certo numero di intellettuali e di " specialiste ".

E mentre aumentava il numero delle lavoratrici, spinte da necessità economiche ad uscire di casa, a questo non corrispondeva una matura coscienza dei motivi profondi della emancipazione, non si avvertiva lo stretto legame fra l'inserimento della donna nelle forze produttrici della nazione e le conseguenze politiche — oltrechè morali e sociali — che inevitabilmente ne derivavano.

Come conseguenza di questa involuzione, il 7 giugno 1953 risultarono elette soltanto 33 donne su 590 uomini e appena 21, nelle elezioni del maggio '58. Una netta sconfitta, che aveva un preciso significato.

Sono più della metà dell' elettorato

Ora ci troviamo di fronte alla quinta stagione elettorale (per le amministrative gli italiani sono stati chiamati 9 volte alle urne) e, naturalmente, è difficile far previsioni. Crediamo tuttavia che i sei milioni di lavoratrici e i successi che la donna ha riportato con l'ammissione a tutte le carriere e a tutti gli uffici pubblici, con il pari salario per pari lavoro, con il divieto di licenziamento in caso di matrimonio, con la pensione alla casilinga ecc., non saranno adeguatamente rispecchiati in Parlamento, con una proporzionata rappresentanza. E questo per vari motivi: innanzi tutto perchè la politica continua ad essere considerata dalla maggior parte delle donne " una cosa da uomini ", poi perchè le donne non votano le donne (sfiducia, gelosia, atavico rispetto per la superiorità del maschio?) e infine perchè le donne non sono abbastanza sostenute dai partiti politici, che pure si servono di loro largamente, per tutte le funzioni subalterne.

Non sanno guardare oltre la famiglia

Una situazione contraddittoria soprattutto per quel che riguarda il disinteresse delle donne alla vita politica, disinteresse che nasce dal non aver ancora compreso quale stretta relazione, quale interdipendenza esistano fra la politica e la vita personale di ognuno di noi.

Le donne parlano di prezzi al mercato, di mancanza di case, di salari e di scuole insufficienti, di ospedali che respingono i malati o li curano male. Lamentano che non ci siano parchi e palestre per i loro figli, nidi e doposcuola, lavanderie e servizi collettivi. Se sono infelici nel matrimonio, ne condannano l'assurda indissolubilità e tutti i vantaggi che il codice riserva ai mariti e che alimentano prepotenze e soprusi.

Le donne parlano del pericolo di guerre, dell'aria avvelenata dagli esperimenti atomici, del riarmo, dei missili, della corruzione, dei favoritismi, delle immense ricchezze di pochi confrontate con le ristrettezze dei più e non sanno che *questi sono discorsi politici*, che aspettano solo di trasformarsi in azione.

Se da questi discorsi generici si passa a parlare dei partiti, della distribuzione delle forze che muovono il mondo in cui viviamo, che

lo determinano, vediamo l'interesse della maggior parte delle donne affievolirsi, spegnersi e le sentiamo dichiarare che " queste elezioni lasceranno il tempo che trovano ", che esse non sanno per chi votare, che forse non voteranno affatto, o daranno un voto irrazionale (di dispetto o di rancore) o un voto impersonale, secondo quello che il marito, il fidanzato, il parroco consiglieranno. Come e perchè questo avviene? Come e perchè anche donne intelligenti e di buona cultura, attive, capaci, che spesso si guadagnano duramente la vita, non hanno compiuto quel processo evolutivo che permetta loro di capire quale peso esse abbiano nella vita pubblica del loro paese?

Basterebbe pensare che esse rappresentano il 52,3% dell'elettorato, per rendersi conto che le donne potrebbero cambiare in meglio la vita di tutti, solo votando bene, cioè votando per quei partiti, per quegli uomini, che danno garanzia di buona amministrazione, che non hanno malattie nazionalistiche, militaristiche, razzistiche, bellicistiche. Partiti e uomini nemici della guerra, del clericalismo, della censura, dei monopoli, dei privilegi. Partiti e uomini che non hanno preconcetti antifemministi, che rispettono la religione e la famiglia, ma sono per la scuola laica e per il divorzio, per la distensione e per la pace, per l'equa distribuzione dei redditi e per le riforme di struttura.

Possibile che sia così difficile capire tutto questo, quando le donne capirono così bene che occorreva porsi accanto agli uomini nella lotta di liberazione e nella Resistenza e arrivarono perfino ad imbracciare le armi, ad affrontare la prigione, la tortura e la morte?

E' probabile che su di loro pesi inconsciamente una certa ostilità o almeno di poca simpatia che gli uomini dimostrano nei confronti delle donne " politicizzate " che così leggermente si bollano con l'epiteto di " fanatiche ".

Ma non è necessario alcun fanatismo e neppure uno speciale attivismo per avere le idee chiare e sapere ciò che si vuole.

Nell'amministrare il bilancio familiare, nel comprare una casa, nell'occuparsi di un'azienda domestica, la donna mostra spesso acume, avvedutezza, spirito di iniziativa. Basterebbe che essa trasferisse queste doti nella vita politica, quando dagli interessi particolari — potremmo dire egoistici — si passa agli interessi generali.

Non è lecito voler bella e confortevole la casa propria senza muovere un dito per costruire o riparare la casa di tutti.

ANNA GAROFALO

Preferiscono votare per gli uomini

di ANNA BANTI

Parlando, tempo fa, con Anna Garofalo, della ancor scarsa partecipazione della donna italiana alla politica, si venne alla costatazione, statisticamente suffragata, che in parlamento, il numero delle deputate diminuisce. Perchè? ci domandammo.

Rammento la primavera del '46, quando, per la prima volta, ricevetti la mia scheda elettorale e mi recai a votare: non mi vergogno di confessarlo, ero assai commossa. Abito in periferia, come dire in campagna, e avevo intorno più donne che uomini, per la maggior parte contadine. Aspettando il mio turno, le guardavo congetturando fra me come avrebbero votato. Sarà stata l'eccitazione del momento, ma non pensai un istante che avrebbero votato male, senza libera e intima convinzione e cioè obbedendo a suggerimenti familiari o esterni.

Poi i partiti presero sostanza e forma, si rafforzarono, legati a ideologie intransigenti, a volte tortuose. Nel '48, guardavo le elettrici in coda con un certo sospetto, e, diciamolo pure, con diffidenza. Io stessa avevo le idee confuse e mi sorprendevo a pensare: poverette, chissà come si son fatte imbrogliare. Strano che per gli uomini in attesa non mi veniva di nutrire lo stesso tipo di sfiducia: li sentivo fermi in una loro posizione caparbia, arroccati in una sicurezza aggressiva. E di una cosa mi pareva di essere certa: che, nella lista di preferenze, le donne non si sarebbero espresse a favore delle candidate.

Non era malignità, la mia, ma il portato di una lunga esperienza su cui avevo avuto tempo di riflettere. Avevo sempre notato che la donna, la casalinga, non concede volentieri la sua fiducia a chi eserciti una professione in concorrenza coll'uomo. Esistono nelle grandi città medichesse di valore, ginecologhe, pediatre: ebbene, contro ogni logica previsione, la donna di casa, la madre, preferisce farsi visitare e far curare i suoi bambini da medici, mentre tutto porterebbe a suporre che, in casi così delicati, l'affinità naturale fra donna e donna suggerisse la scelta opposta. Analoghe constatazioni, credo, potrebbero farsi, quando le circostanze propongano l'alternativa, meno direttamente contrallabile, fra avvocato e avvocatessa, fra architetto e architetta. Si accettano le commesse, le dattilografe, le segretarie, professioni che dipendono da un arbitrio padronale; sono seguite le giornaliste di rotocalco, specie le ti-

tolari delle " piccole poste "; non altrettanto le scrittrici. La borghese atta a casa, se e quando legge, rifiuta sistematicamente libri di donne, a meno che non sieno straniere. Questi i fatti provati, controllati che mi rendevano scettica sulle *chances* delle donne candidate al parlamento.

Il matrimonio non risolve tutto

Tutto considerato, mi persuasi che non fosse giusto far pesare soltanto sulle elettrici la responsabilità di un fenomeno così deprimente. Chi è chiamato a decidere degli indirizzi della politica del proprio paese deve, per prima cosa, avere avuto il tempo e il modo di riflettere su quali sono i problemi sociali dell'attività che esplica, e di come si potrebbe risolverli. Ora, astraendo dalle operaie di fabbrica e dalle impiegate di industria, aziendalmente organizzate, il gran numero delle lavoratrici non ha, dopo la pesante giornata, né l'abitudine né la voglia di occuparsi di quel che le succede intorno. Legge distrattamente il giornale cittadino, s'indigna della corruzione burocratica, degli scandali più vistosi: poi, disgustata, butta via il foglio concludendo che " tutto va male ", meglio dunque pensare ai fatti propri. La sua formazione, in larga misura domestica, l'ha posta, fin da piccola, a contatto coll'aspetto pratico delle cose, meno sensibile dell'uomo all'astrattezza di ideologie che non siano confessionali: da ciò il suo integrale scetticismo circa i rimedi cui possa personalmente collaborare. Su questo stato d'animo, si capisce che il ragionamento, il consiglio, la scelta, insomma, del padre, del marito, del fratello, agiscono in modo determinante, anche perché legati a stretti interessi economici, a calcoli d'immediato profitto: quelli, appunto, da cui dipende la sua pace.

A una situazione così ferma e così largamente diffusa, non vedrei, attualmente, che due soluzioni: che l'uomo, il capofamiglia, sia così ragionevole, così illuminato da non interferire, con intransigenza dogmatica, sulle opinioni della moglie, della sorella, sollecitandone anzi, rispettosamente, la libera espressione: una ipotesi ottimistica, forse un'utopia. Ma, soprattutto disponga di un lavoro personale di cui senta, non solo il peso, ma anche il gusto, il significato, la funzione. Gran rémora alla evoluzione femminile è la massa ingente delle casalinghe, senza altro compito — greve o meno greve che sia — che le cure domestiche. Le quali (necessarie e nobili quanto si vuole) se accudite esclusivamente, in una diuturna *routine* di fatica finiscono per ottundere l'intelletto e nuocere dunque persino alla cosciente educazione dei figli. Inutile attendersi da questa massa, avvinta agli interessi di chi provvede per lei, logorata da piccoli vani desideri — il paio di calze o la pelliccia — ristretta a futili ambizioni o al problema della spesa quotidiana, una giusta valutazione delle cose pubbliche. Gli affetti familiari sono una bellissima cosa, ma spesso dilatano l'egoismo: chi vi si imbozzola, chi non spinge lo sguardo oltre le

mura di casa sua, rischia di compiere su se stesso un delitto di lesa umanità.

Frasi, per molti, odiose, per alcuni sacrileghe. Meglio non pronunziarle e limitarsi a raccomandare alle nuove generazioni femminili di pensarci bene, prima di decidere che col matrimonio *tutti i loro* problemi saranno risolti: che, divenendo mogli e madri, la loro funzione di esseri umani sarà del tutto esaurita. Questa raccomandazione potrà sembrare oggi anacronistica, eppure non lo è: non ho tanti capelli in testa per quante ragazze ho visto addormentare i loro interessi culturali, le loro iniziative di autonoma attività (mestiere o prefessione che sia) nella narcosi delle nozze: segno — argomento — che questi interessi, queste iniziative non erano che un *pis aller,* un accessorio, una specie di passatempo, tutt'altra cosa dal desiderio di affermarsi come individuo produttivo e — perché no? — economicamente autonomo. Solo un lavoro liberamente scelto, congeniale, soddisfacente, ragione di vita, può fornire alla donna, a tutte le donne, una coscienza civile: e tanto meglio se le cure domestiche, l'educazione dei figli creeranno problemi e difficoltà urgenti da risolvere, ovviamente, in modo collettivo. Il resto verrà da sè e suggerirà forse che una donna di più in parlamento può servire a qualche cosa.

ANNA BANTI

Diritto e cultura

di LEOPOLDO PICCARDI

Uno storico italiano, Ernesto Sestan, si chiede se il diritto abbia oggi una posizione centrale nella cultura, come l'ebbe in altri tempi: nel '700 e nei primi decenni dell'800, ad esempio, quando molti fra gli uomini di pensiero provenivano dagli studi giuridici. Egli, a ragione, risponde negativamente. E si dovrebbe aggiungere che, se il diritto è uscito dalla cultura, la cultura è uscita dal diritto, perchè sempre meno l'opera del giurista si lega alla cultura del suo tempo.

Quali siano le cause di questo distacco è un quesito che richiederebbe un lungo discorso. Il Sestan giustamente accenna al processo di specializzazione, che rende il diritto meno accessibile a chi non sia dedito a studi giuridici, così come allontana il giurista dai motivi centrali che agitano la cultura del suo tempo. Considerazione valida per tutte le branche del pensiero scientifico, nessuna delle quali si è sottratta a quel processo di specializzazione: ciò che rende il mondo culturale in cui oggi viviamo così diverso da quel periodo del '700 e del primo '800 al quale si riferisce il Sestan. Ma il distacco dalla cultura *lato sensu* non si è verificato in eguale misura per tutte le discipline. La scienza economica, nonostante la sua progressiva specializzazione, continua a immettere nuovi motivi e fermenti nella nostra cultura; e un generale interesse per le scienze naturali è stato ridestato dalle sconvolgenti scoperte dei nostri giorni.

Non si può dire tuttavia che il diritto, nello svolgimento della vita umana, abbia perso la sua importanza o che il suo posto sia stato occupato da altre forme di attività: come si può dire della teologia, dallo stesso Sestan accomunata al diritto, nella constatazione di una diminuita importanza, fra le fonti della vita culturale moderna. Se i motivi dominanti della nostra cultura sono estranei agli studi teologici, ciò accade perchè la teologia è stata in gran parte riassorbita dal pensiero filosofico, abbia o non abbia questo un'ispirazione religiosa. Nulla di simile è accaduto per il diritto, o almeno è accaduto in assai più limitata misura. A voler andare a fondo delle cose, si può forse dire che il comportamento umano è sempre più determinato dalle tecniche, dal costume che l'intensità dei rapporti concorre ad arricchire e a consolidare, dai mezzi di comunicazione oggi così efficaci nel rendere uniforme la condotta degli uomini. E parallelamente si potrebbe scorgere uno scadimento dell'importanza che ha tradizionalmente avuto, fra i moventi delle azioni umane, l'elemento coercitivo proprio del diritto. Ma si tratta di fenomeni problematici e marginali: certo è che l'umanità non ha ancora imparato a fare a meno di leggi e di apparati per la loro applicazione, così che sarebbe vano cercare per questo verso una giustificazione del divorzio che si è venuto creando tra diritto e cultura.

Una più pertinente spiegazione si può invece trovare nelle tendenze che hanno orientato lo sviluppo della scienza giuridica moderna e che, pur essendo strettamente connesse con il processo di specializzazione del diritto, non si identificano con questo. La linea centrale di svolgimento del pensiero giuridico è stata, nell'ultimo secolo, e soprattutto nella sua seconda metà, l'affermazione del positivismo, in contrapposto alle posizioni giusnaturalistiche prima dominanti, e la congiunta rivendicazione dell'autonomia del diritto rispetto ad altre discipline. Indirizzo che ha consentito agli studi giuridici di raggiungere un alto livello metodologico e importanti risultati, ma che ha concorso sempre più a far convergere l'attenzione del giurista sullo *jus conditum*, piuttosto che sullo *jus condendum*, sul diritto già fatto e non sul farsi del diritto. Il giurista, come tale, è oggi sempre più assente dai grandi dibattiti di politica legislativa, ha sempre meno da dire sulle riforme che tendono ad adeguare i nostri ordinamenti alla realtà dei tempi.

E' un processo che deriva da una linea interna di sviluppo dello stesso pensiero giuridico; ma all'affermarsi di quella linea di sviluppo non sono certamente state estranee le vicende storiche del periodo in cui quel processo si è verificato. Non a caso, nell'ultimo secolo si è venuto consolidando e perfezionando lo stato che traeva le sue origini dalle rivoluzioni dei secoli XVIII e XIX: uno stato che appariva come il punto di arrivo di uno svolgimento secolare, come l'incarnazione di ideali imperituri, come

un traguardo al di là del quale non vi fosse un ulteriore cammino da percorrere sulla via del progresso. A che cosa poteva attendere il giurista in questa situazione e in questo clima spirituale se non al consolidamento e al perfezionamento di quello stato di diritto, di quello stato moderno che, con questa stessa sua denominazione, affermava la propria pretesa di rappresentare l'espressione definitiva e insuperabile di un ideale, eternamente valido, di convivenza umana? Egli era dunque chiamato a un compito di conservazione: e a tale richiesta dei tempi ha risposto diventando sempre più il giurista dello *jus conditum*.

Ma, anche in questo periodo della nostra storia, accanto a chi tendeva a completare e a difendere l'edificio istituzionale e gli ordinamenti scaturiti dalle lotte del passato, vi era pure chi stava ingaggiando nuove battaglie, e si proponeva di mutare quanto si era venuto facendo, e prefiggeva altre mete alla società, nella sua continua ricerca di nuove forme di organizzazione politica e giuridica. Se una parte dei giuristi poteva sentirsi attratta da un compito di perfezionamento e di conservazione dei risultati che il processo storico aveva ormai conseguiti, altri avrebbero dovuto rivolgere di preferenza lo sguardo al futuro, sforzandosi di concretare nei loro schemi e nelle loro formule le aspirazioni a rivolgimenti o riforme. Ma ciò non è avvenuto o è avvenuto in ben limitata misura.

Lo stato liberale, lo stato di diritto ha avuto anch'esso la sua opposizione: un'opposizione che si è profilata quando ancora l'edificio di quello stato si stava faticomanete costruendo, che può celebrare le sue vittorie in una parte del mondo, dove è riuscita ad attuare i suoi disegni, mentre ha fatto e fa sentire la sua pressione anche nei paesi più avanzati nella costruzione di sistemi istituzionali ispirati all'ideologia liberale. E' l'opposizione che, attraverso i vari movimenti politici socialisti o comunisti, trae la sua ispirazione dal marxismo.

Ebbene, da questa ispirazione ideologica non ha tratto origine una forte scuola giuridica. I movimenti socialisti o comunisti hanno avuto e hanno in genere, di fronte al diritto, un atteggiamento di disinteresse, che si rivela in un ondeggiamento tra l'accettazione, talvolta determinata da una sincera adesione, altra volta da immediate finalità tattiche, di concezioni proprie allo stato liberale e le immaginose costruzioni proiettate in una prospettiva lontana dalla realtà attuale. Non poteva essere altrimenti, perchè l'opposizione marxista allo stato moderno, qualificato come stato borghese o capitalistico, era un'opposizione rivoluzionaria, tendente a scuotere dalle sue fondamenta la società e la sua organizzazione politico-economica. E su questo terreno non vi è spazio per il giurista: non per la considerazione rivolta a un presente che viene negato; non per l'anticipazione di un futuro che si pone al di là di una lotta nella quale tutte le energie sono impegnate.

Noi riteniamo che questa situazione stia mutando. In alcuni dei paesi in cui il comunismo si è affermato, la lotta per il potere è ormai chiusa da tempo per dar vita a un sistema di una certa stabilità: passato il tempo della difesa, con ogni mezzo, delle posizioni conquistate, l'esigenza di un assestamento, di una più coerente e sistematica organizzazione della realtà politico-sociale generata dalla rivoluzione vittoriosa non può non farsi sentire. Là dove invece lo stato liberale ha raggiunto il grado più elevato del suo sviluppo, la necessità di una profonda trasformazione delle istituzioni è ormai generalmente ammessa. L'illusione di aver dato vita a un sistema che rappresentasse un punto non più superabile sulla via del progresso civile è ormai svanita: non vi è chi non abbia imparato a distinguere gli ideali di libertà che uno svolgimento storico plurisecolare ci ha lasciati in retaggio dalle concrete istituzioni in cui essi possono trovare la loro attuazione.

Si apre così al tempo stesso, nell'una e nell'altra delle parti in cui il mondo pare oggi irrimediabilmente diviso, un processo di laboriosa gestazione. Quali saranno le nuove forme di civile convivenza verso le quali l'umanità si sta avviando nessuno forse è oggi in grado di dire: né da una parte, né dall'altra della barriera che divide il mondo in due blocchi. Ma si va diffondendo l'impressione che il nuovo assetto della società, il nuovo stato moderno non nascerà dai grandi scontri ideologici, ormai sulla via di una progressiva attenuazione, né da un conflitto bellico, capace di portare soltanto, con la distruzione e la morte, un secolare balzo indietro della civiltà, ma da un lungo travaglio, che tanto più sarà fecondo quanto più ricche saranno le risorse di volontà e di immaginazione che lo alimenteranno.

Se questa interpretazione del momento attuale è esatta, il diritto è forse destinato a ritrovare un posto di non scarso rilievo nel movimento culturale del nostro tempo. Il giurista sta per essere investito di nuove e più pesanti responsabilità: per assolverle dovrà an-

cora una volta imparare a guardare verso l'avvenire, come in altre epoche storiche ha saputo fare, dovrà intendere le confuse aspirazioni verso nuove forme di organizzazione sociale e politica, che sono espresse dal mondo che lo circonda, dovrà sforzarsi di collaborare alla loro attuazione, traducendole in quello che Calamandrei chiamava un « alfabeto giuridico », espressione — sono ancora sue parole — della « logica pulita e precisa del diritto ».

E i non giuristi, politici o studiosi o uomini di cultura o cittadini comunque interessati alla vita della società alla quale appartengono, dovranno ancora una volta imparare a comprendere, come hanno saputo in altri tempi comprendere, quel linguaggio, saggiando sulla sua misura la consistenza dei loro desideri e delle loro richieste.

Questo è lo spirito nel quale *L'Astrolabio* apre le sue pagine a politici e giuristi che vogliano incontrarsi su un comune terreno per esaminare i problemi del nostro tempo. Il primo di questi incontri è rappresentato dall'esame che Costantino Mortati fa del recente libro di Mendès-France, « La république moderne ». Incontro tra un politico che ama pensare all'avvenire con la concretezza e la precisione del linguaggio giuridico, e un giurista che ha sempre saputo evadere dalle strettoie dello *jus conditum* per seguire, con l'obiettività dello studioso e la passione del cittadino, il farsi del diritto.

LEOPOLDO PICCARDI

A proposito del libro di Méndes Françe

La crisi della Francia

di COSTANTINO MORTATI

Nella vasta pubblicistica che in Francia, già nel periodo fra le guerre e nel secondo dopoguerra, e ancora più diffusamente dopo l'avvento del regime gollista, ha assunto ad oggetto la crisi del regime parlamentare, il recente volume di P. Mèndes-France (1) presenta alcune peculiari caratteristiche che danno ragione, insieme al rilievo conferito all'opera dall'eminente personalità dell'autore, della particolare, diffusa attenzione ad esso rivolta e del successo riportato anche fuori di Francia.

Le proposte di riforma degli istituti costituzionali avanzate da quella pubblicistica sono per la più gran parte rivolte a mettere in rilievo le disfunzioni del regime, soprattutto, sotto l'aspetto dell'instabilità governativa, ma non sono quasi mai accompagnate dalla ricerca delle cause sostanziali cui essa è da addebitare. Infatti esse si limitarono, sotto il vigore della costituzione del 1875 ,a promuovere il ripristino del potere presidenziale di dissoluzione dell'assemblea, ch'era caduto in desuetudine, e successivamente, allorché la esperienza del funzionamento della IV Repubblica ebbe a rivelare l'assoluta inidoneità sia di quel rimedio, sia degli altri che erano stati introdotti dalla costituzione del 1946 e che si sogliono comprendere sotto la formula della « razionalizzazione del potere », si rivolsero ad obiettivi più ampi, ma sempre circoscritti all'ordinamento della forma di governo, ai rapporti fra gli organi costituzionali.

La radicale trasformazione delle condizioni che ebbero a promuovere la formazione dello Stato rappresentativo parlamenare dell'800, dei presupposti sui quali era fondata la sua funzionalità, qual'è stata promossa dall'avvento delle masse alla ribalta politica, è si avvertita dalla più gran parte di quanti, pure avversando il regime gollista, sono concordi nel rigettare il ritorno puro e semplice alla IV Repubblica, ma solo nei suoi aspetti più estrinseci, o più appariscenti. Siffatto rilievo può mouversi a coloro che della nuova situazione venutasi a determinare sono portati a cogliere la tendenza alla « personalizzazione del potere » che in essa si palesa e che discende dalle difficoltà della partecipazione delle masse alla vita dello Stato, nonché alla moltiplicazione dei compiti da questo assunti, tendenza che conduce a raffigurare le istituzioni politiche come incarnate nella persona che rappresenta tutto lo Stato ed alla quale si confida la tutela degli interessi generali. Sembra che, in sostanza, più o meno consapevolmente ubbidiscano, all'intento di giovarsi di tale tendenza, le proposte che affidano la restaurazione dell'autorità del governo alla istituzione di un « diretto circuito di fiducia » fra il corpo elettorale ed il *leader* chiamato ad assumere la direzione politica dello Stato.

Non è il caso di richiamare, perché ben note le idee, fra i maggiori, del Duverger e del Vedel, i quali assumono appunto tale orientamento, se pure con diversità di applicazioni, e ben meritano le accuse di astrattismo loro rivolte. Una qualche maggiore sensibilità alla sostanza del problema da affrontare, onde conferire all'azione statale l'efficienza della quale abbi-

---

(1) *La républic moderne*, Paris, Gallimard 1962.

sogna, si palesa in altri, come nel Lavau, il quale vorrebbe che l'introduzione del regime presidenziale si accompagnasse con l'introduzione delle autonomie regionali, e nel Faure, che propone di impostare le elezioni politiche su un « referendum di legislatura ».

Con ben altro slancio di pensiero ed ampiezza di respiro Mèndes-France affronta l'argomento. Dalla constatazione che l'introduzione del suffragio universale non ha ancora realizzata una vera democrazia perché il regime attuale che si pregia di tale nome, non solo non è riuscito ad acquisire l'adesione delle classi operaie, ma ha perduto quello delle classi medie, sconvolte dagli eventi della guerra, e si è trovato così di fronte all'impotenza della classe politica, rimasta priva del necessario sostegno popolare, trae la convinzione dell'infecondità di ogni riforma delle strutture governative se essa non affonda le proprie radici in un rinnovamento dell'intera organizzazione sociale, tale da consentire al popolo di alimentare con il suo impulso la vita dello Stato, in intima connessione con esso e ad esso fedele. Perché ciò si verifichi occorre adeguare i compiti ed i mezzi dell'attività statale alle nuove dimensioni assunte dalla società, realizzando un rapporto di continua interazione fra quella e quest'ultima.

Gli interventi dello Stato

A tale intento lo strumento più idoneo si palesa la pianificazione del complesso degli interventi dello Stato, in ogni loro direzione, così da abbracciare, in una visione integrale, per coordinarle fra loro, ogni specie di esigenza collettiva bisognevole di soddisfazione. La pianificazione è la pietra angolare dell'intera trattazione di Mèndes-France, sicché è necessario, onde potere adeguatamente apprezzarla, dare un qualche cenno del suo contenuto e del procedimento, attraverso il quale si forma. Un piano totale (che non può non conglobare in sé il bilancio finanziario) deve muovere dalla determinazione delle forme e dei tassi dell'incremento economico, onde poi ripartirlo fra consumi ed investimenti, distinguendo, in ordine ai primi, fra i bisogni individuali e quelli collettivi (scuole, ospedali, trasporti ecc.), ed in ordine ai secondi, fra le produzioni che presentano interesse prossimo o le altre che ne hanno uno remoto, ed infine predisporre la loro ripartizione territoriale. La scelta politica, dalla quale il piano emerge, deve tendere a realizzare il pieno impiego, ma in modo da soddisfare alla duplice esigenza della produttività economica e della perequazione sociale. Ciò perché più intensa produzione e più equa distribuzione devono essere considerati fini complementari in una società che voglia realizzare l'omogeneità necessaria al consolidamento della compagine statale.

Il conseguimento di quest'ultimo risultato deve attendersi non solo dal contenuto del piano ma, prima ancora, dal modo della sua formazione e della correlativa esecuzione. Se la decisione finale che gli dà vita non può non spettare all'assemblea nazionale, quale massimo organo politico dello Stato, ad essa dovrà però pervenirsi attraverso una vasta e complessa elaborazione, cui devono partecipare tutte le forze vive del

Minatori in sciopero

(Da « France Observateur »)

paese, (quali sono quelle che si raccolgono nelle collettività locali, negli organi regionali, nelle cooperative, nei gruppi professionali e sindacali, nei comitati di impresa ecc.) onde assicurarne la massima aderenza alle esigenze concrete, e nello stesso tempo impegnare alla sua rigida osservanza quanti hanno contribuito a formarlo. Ben diversa pertanto dalla pianificazione attualmente adottata in Francia, che è rilasciata all'opera della burocrazia e dei gruppi economici più potenti, e riesce così inefficiente da non garantire, neanche nei settori pubblici dell'economia, la conformità agli orientamenti stabiliti, e diversa altresì da quelle che si giovano di tecniche di tipo totalitario, la pianificazione democratica quale delineata da Mèndes France, assume la funzione di centro motore dell'intero assetto politico-sociale, operando come strumento il più efficace della collaborazione fra i cittadini e la pubblica autorità.

Appare chiaro come una così vasta partecipazione al piano non si renderebbe possibile e non riuscirebbe proficua, senza l'adozione di un complesso di misure rivolte ad elevare le capacità di comprensione e di azione dei singoli e dei gruppi chiamati ad effettuarla. Così nel settore dell'istruzione dovrà provvedersi a fornire, in ogni stadio della carriera scolastica, in ogni ambiente di lavoro e con ogni mezzo, le conoscenze

nelle materie economico-sociali, suscettibili di essere apprese anche da non specialisti, nonchè la volgarizzazione dei problemi che di volta in volta devono affrontarsi. Analogamente una politica dell'informazione dovrà giovarsi dei prodigiosi mezzi di diffusione che la tecnica offre, per far giungere ovunque i dati e gli elementi relativi alle situazioni alle quali è da provvedere, preservandoli dalle deformazioni del potere finanziario e della propaganda governativa.

Funzione dei sindacati

Fra i gruppi chiamati a concorrere alla formazione del piano, un posto preminente deve conferirsi ai sindacati operai. La loro funzione di collaborazione ad un'economia pianificata, mentre, non deve compromettere l'esercizio dell'autotutela di categoria, richiede, per un lato, l'accentuazione della loro indipendenza dai partiti, per l'altro l'accrescimento della loro influenza nell'interno delle imprese, con il correlativo diritto di informazione e di critica, in ordine all'organizzazione aziendale: diritto che, mentre si pone come presupposto per l'adempimento della funzione di collaborazione al piano, può aprire la via verso un regime di collaborazione con il patronato. A nuovi organismi si deve poi dar vita onde conferire più piena democraticità al piano, quali sono quelli da costituire nelle regioni, destinati a superare il tradizionale accentramento dello Stato francese, mortificatore delle energie locali, ed a fornire i mezzi di espressione e di tutela della realtà economica dei vari nuclei territoriali, mediante la formazione di Consigli economici regionali, rappresentativi di tutti gli interessi socio-professionali, integrati anche dalle rappresentanze di istituzioni di particolare rilievo, come sono le Università.

La pianificazione democratica opera nel rispetto dell'iniziativa economica privata e quindi non vincola le imprese private, alle quali si pone solo l'obbligo di comunicare al Commissariato del piano i progetti di sviluppo dalle medesime predisposte. Il limite che così si pone all'attuazione del piano, non è tale da pregiudicarla, e ciò sia per la presenza di un ampio settore produttivo nazionalizzato, dal quale si dovrà pretendere un'assoluta conformità alle prescrizioni del piano, sia per la possibilità dell'impiego di mezzi indiretti, come la manovra del credito, idonei ad influire sul comportamento dei produttori privati.

Se si è indugiato nell'esposizione della parte dell'opera dedicata alla organizzazione di base per la formazione del piano (rovesciando l'ordine dato dall'A. alla trattazione), ciò è avvenuto per la necessità di mostrare quanto vasti siano i riflessi su tutto l'ordinamento sociale che si fanno derivare dalla pianificazione ed altresì perchè sono tali premesse che consentono di collocare, nella giusta luce, e valutare, nella più esatta portata, le opinioni dell'A. relative all'ordinamento dei poteri costituzionali, mentre se si considerassero isolatamente sembrerebbero, in gran parte, ispirate alla conservazione di forme tradizionali, o addirittura riflettere situazioni sorpassate (ciò che, per esempio, potrebbe dirsi per gli accenni alla posizione di equilibrio fra governo e parlamento sulla base del principio di separazione dei poteri).

Fermo oppositore di ogni regime personale, M. F. non mostra alcuna esitazione nel respingere a priori, le proposte di adozione dei sistemi di governo presidenziale (che nella situazione francese condurrebbero a nuove incarnazioni del bonapartismo) ed invece opta pel mantenimento del regime parlamentare. L'innovazione di maggior rilievo riguarda la sostituzione del Senato con una camera rappresentativa degli interessi, il Consiglio economico, che dovrebbe derivare dalle elezioni da parte degli appartenenti alle categorie socio-professionali di candidati designati dai gruppi rappresentativi delle medesime. Il bicameralismo è concepito come non paritario, essendo da accordare preminenza all'Assemblea derivata dal suffragio universale: preminenza tuttavia diversamente graduabile secondo che le leggi da approvare riguardino la materia economico-sociale o invece materie diverse. Inoltre l'assunzione della funzione pianificatrice deve importare l'introduzione di un principio gerarchico fra le varie amministrazioni, la cui attività dev'essere subordinata alle direttive e al controllo del Presidente del Consiglio o del Ministro del piano, cui compete di presiedere all'attività diretta alla formazione del piano in collaborazione con il Commissariato ad esso preposto, nonchè con le commissioni del Consiglio economico e dei Consigli regionali.

« Governo di legislatura »

L'adesione di M.F. al regime parlamentare non può certo addebitarsi a trascuranza da parte sua della esigenza del rafforzamento del potere centrale, né di quello della stabilità della direzione politica, poiché, anzi, proprio verso questa orienta la sua attenzione, proponendo addirittura di prolungare la durata dello indirizzo politico deliberato anche oltre il termine di vita dell'assemblea. Ma per attuare il « governo di legislatura » ch'egli propone non si affida né all'alchimia elettorale, né alle cabale della « razionalizzazione », contando invece sulla confluenza delle forze politiche più omogenee intorno alle finalità del progetto di piano, sottoposto al corpo elettorale, e sulla pressione delle masse, interessate all'attuazione del progetto medesimo al quale hanno prestato la loro collaborazione. Non sembra dubbio che lo schieramento degli elettori debba subire alterazioni sostanziali, quando il voto non abbia più ad oggetto (come ora per lo più avviene) l'adesione fideistica a partiti contrassegnati da ideologie astratte, ma importi una presa di posizione intorno a soluzioni concrete di problemi concreti, collegati ad interessi immediati di ciascun votante.

E' quindi da ritenere che, di norma, l'esigenza di consentire il raggiungimento dei risultati, cui il piano è rivolto, conduca a mantenere ferma la coalizione di maggioranza, impegnata a che non riescano deluse le aspettative in esso riposte. Ed appunto a tale intento, l'attività del Parlamento e del Governo deve svolgersi secondo l'ordine più adatto alla formazione ed attuazione del piano e concludersi con un bilancio degli effetti conseguiti e delle prospettive prevedibili

Force de frappe

(Dal « Simplicissimus »)

pel futuro. Il prolungamento che si propone della validità del vecchio piano fino al primo anno della nuova legislatura, risponde appunto allo scopo di consentire la definizione del procedimento di formazione del piano da sostituire al precedente. Che se poi si verificassero, durante il corso della legislatura, dislocazioni della maggioranza, dovrebbe disporsi lo scioglimento, alla cui deliberazione è chiamato a concorrere il capo dello Stato.

Il saggio di M.F. è stato fatto oggetto di critiche, le quali però non sempre documentano la consapevolezza, da parte di chi le ha formulate, delle implicazioni riposte nel pensiero dell'A., e dello spirito informante di sé ogni singola parte dell'opera, così da esigere solo valutazioni di insieme. Si è osservato che il sistema rimane vago, in ordine alle materie non facilmente pianificabili, come quella attinente alla politica estera. Può obiettarsi che una pianificazione integrale, come quella prospettata, non può non comprendere l'attività statale di ogni sua direzione e pertanto anche quella di indirizzo della politica estera. Lo stesso M-F. nota infatti come il piano nazionale non sarebbe concepibile se non nel quadro di un certo sistema di relazioni con altri Stati, e, per la Francia,

nel quadro del « mercato comune » la cui funzionalità sarebbe meglio assicurata quando i paesi che vi partecipano fossero concordi nell'adottare, nel loro interno, una stessa politica di pianificazione.

Un altro rilievo rivolto a lamentare la mancata considerazione del problema dei partiti, può apparire giustificato solo per chi ritiene che la crisi dei regimi rappresentativi nei paesi del continente europeo, sia da attribuire alla struttura dei partiti e, scambiando l'effetto per la causa, pensa di risolvere la crisi stessa, limitandosi ad operare solo su tale struttura. M-F. non cede alla illusione qualunquista della eliminazione dei partiti ed esplicitamente afferma come un regime di libertà non possa privarsi della funzione ch'essi esercitano di trascendere agli interessi particolaristici, per equilibrarli in sintesi politiche. Se però tale funzione è ora malamente adempiuta ed i partiti riecheggiano vecchie formule, o sbandierano programmi vaghi e astratti, ed, estraniandosi dal contatto con le forze vive della nazione, incontrano l'indifferenza o la diffidenza dei cittadini, non ci si può illudere di rimediare a tale degenerazione con espedienti (come per es. la loro sottoposizione ad una disciplina giuridica che ne assicuri la democraticità interna o simili), destinati a rimanere senza effetto. Si rende invece necessario sviluppare nei singoli lo spirito civico con ogni mezzo di educazione e di informazione, ed altresì creare in essi gli incentivi alla diffusione dell'esigenza associativa, così da far vita a movimenti ed a raggruppamenti intorno a comuni necessità, chiamandoli a contribuire alla formazione della volontà dello Stato. Solo mettendo i cittadini a contatto con problemi concreti e richiedendo su di essi il loro concorso si potrà conseguire una loro sempre maggiore maturità politica, che potrà sboccare o nella formazione di nuovi partiti, o indurre i vecchi partiti di maggiore solidità a rinnovare le loro ideologie e le loro strutture. Si connettono ai rilievi in ordine alla svalutazione dell'opera dei partiti quelli, più specialmente formulati dal Lavau, che considera illusoria la fede di M-F. nel « governo di legislatura » e contesta l'opinione secondo cui dall'elezione possa sorgere un governo fatto ad immagine dell'assemblea, dato che in realtà dai risultati delle elezioni possono farsi derivare parecchie formule di maggioranza possibili. Ma sembra che tale ipotesi sia da ritenere tanto meno probabile quanto meglio riesca a realizzarsi la concezione patrocinata da M-F. di un « contratto di maggioranza » le cui modalità essenziali siano precisate, e del quale siano da considerare parti, non solo i partiti che lo hanno stipulato, ma anche le forze sociali che hanno collaborato alla determinazione del suo contenuto e l'hanno confortato del loro consenso. E' altresì da osservare, come, ove sussista tale situazione, il rimedio della dissoluzione anticipata, in caso di crisi (determinata da dissensi insorti sulla interpretazione del piano o da mutamenti sopravvenuti dopo la sua approvazione), può meno difficilmente, e proprio per la maggiore determinatezza dei motivi del dissenso, conferire al responso popolare funzione risolutiva della crisi medesima, sfuggendo così al rilievo secondo cui elezioni ripetute, a breve scadenza, non riescono a modificare il precedente schieramento.

Lo scetticismo circa la possibilità che forze economiche e sociali si trasformino in forze politiche, sta a base delle osservazioni che si muovono alla proposta di istituzione di una camera professionale (che però, come si è detto, non è nel pensiero di M-F., solamente tale, riunendo nel suo seno anche rappresentanze regionali). L'obiezione sembra non tener conto del processo che ha condotto ad una sempre più estesa pubblicizzazione dell'economia e ad un sempre più ampio intervento dello Stato in tutti i settori di vita associata: fenomeno che ha avuto come riscontro la proliferazione dei gruppi di pressione.

In presenza di tale situazione sembra legittimo chiedersi se non si renda opportuno inserire i rappresentanti delle forze che entrano a comporre i gruppi medesimi in organismi, che, mentre assicurano la pubblicità e fanno assumere la responsabilità per l'azione esplicata, rendono possibili le intese con i portatori di interessi contrapposti, avviando in tal modo alla formazione di una sensibilità politica. E questa troverà ragione di meglio perfezionarsi ove i rappresentanti medesimi siano chiamati a pronunciarsi anche sui provvedimenti non attinenti alla materia propriamente economica. Si può ricordare come proposte analoge a quella di M.F. sono state formulate anche in Inghilterra da parte di politici di diversa provenienza, da Churchill ai Webbs a Amery a Hollis. E' vero che esse non sono riuscite mai a trovare attuazione: ma è da chiedersi se ciò sia da addebitare alle difficoltà pratiche che la formazione di organi del genere presenta, o non piuttosto al tradizionalismo ed al difetto di ogni sollecitazione di base rivolta a tale intento. In ogni caso non sembra contestabile che un regime di pianificazione integrale, quale quello vagheggiato dal nostro autore, non può non trovare il proprio completamento in un Consiglio economico deliberante.

Scrivendo questo libro audace, spregiudicato, Mendés France ha combattuto un'altra delle sue nobili battaglie rivolte a liberare la Francia dalle scorie del passato, ad avviarla verso la costruzione di uno Stato moderno, qual è quello che poggia sulla educazione popolare, sulla democrazia industriale, su libere comunità responsabili, sulla consapevole partecipazione di tutti alla gestione dei comuni interessi.

Si sono udite voci di scetticismo sulla effettiva corrispondenza degli ideali da lui prospettati allo stato d'animo del paese. Certo ogni sistema di organizzazione dello Stato presuppone una data concezione dell'uomo, e quella del nostro autore fa pieno affidamento sulla maturità politica del popolo. Una cosa comunque deve essere chiara: che cioè non vi sono vie di mezzo, e che ove non si riuscisse ad avviare la ricostruzione dello Stato, secondo le grandi linee tracciate, nessun'altra alternativa si offrirebbe all'infuori del totalitarismo.

COSTANTINO MORTATI

L'America vera

di MAX SALVADORI

Spero che siano parecchi quelli che hanno letto o leggeranno "il piccolo libro" (come modestamente lo descrive l'A.) di Giorgio Spini (1), frutto del suo ultimo viaggio negli Stati Uniti. Spini conosce bene l'America di cui scrive: se ne interessava già prima di varcare l'Atlantico; ha insegnato ad Harvard ed alla Wisconsin University — due fra le migliori e maggiori università americane; ha girato, fatto conferenze, incontrato gente. Privo del provincialismo che spesso fa da paraocchi a coloro che appartengono al mondo accademico, era in grado di comprendere e di apprezzare una realtà diversa da quella in cui si vive in Italia. Il libro è scritto in maniera spigliata, direi quasi alla fiorentina, senza l'artificiosità rettorica che caratterizza tanta prosa italiana.

Spini constata che la realtà americana è complessa, che vi è del bianco come vi è del nero, che la maggioranza della popolazione — come avviene dovunque — è formata da brava gente. Nel primo capitolo sono descritti elementi caratteristici della vita americana di oggi; nel secondo l'A. discute la sperequazione fra paese ufficiale e paese reale; nel terzo lamenta la mancanza di una sinistra ("con un piede a destra e l'altro al centro" la democrazia americana pende certamente dalla parte del conservatorismo); i capitoli che seguono (sui sindacati, l'agitazione antirazzista, i gruppi religiosi, le università, le pubblicazioni, il movimento pacifista) portano alla conclusione formulata nell'ultimo capitolo che "esiste in America un potenziale partito d'Azione".

Dato che, pur cautamente, abbiamo il dovere di esaminare il presente per farci un'idea approssimativa di quello che ci si può aspettare nell'avvenire immediato, vorrei esprimere il mio dubbio sulla conclusione di Spini. Sui fatti siamo pienamente d'accordo; ma non sulla loro importanza. (Naturalmente mi auguro di aver torto e spero che Spini abbia ragione). La varietà nel mondo americano è enorme: si trova — politicamente — di tutto. Ci sono gruppi fascisti e fascisteggianti; ci sono alcune migliaia di comunisti (dei quali un terzo probabilmente sono agenti della FBI — la polizia federale americana — e gli altri sono divisi fra stalinisti ed antistalinisti), un ventimila troschisti ai quali nessuno dà fastidio, e un quarantamila massimalisti; ci sono clericali frenetici e fidelisti non meno frenetici. Ma nessuno di questi o altri gruppi conta: urlano, strillano (a parte i membri del PCSU i quali litigano in privato e a porte chiuse), pubblicano giornali e riviste, mandano telegrammi a membri del Congresso e alla Casa Bianca, e tutto finisce lì. L'America che conta è quella dei "moderati", non importa se Democratici o Repubblicani. Sono i "moderati" i quali eleggono i 500 membri del Congresso e alcune migliaia di deputati ad Assemblee statali, i quali eleggono il Presidente della Repubblica e i governatori dei 50 Stati.

Sempre tenendo conto delle eccezioni e ricordando che maggioranza non significa totalità, è chiaro che nove americani su dieci e forse anche nove e qualche cosa) amano il quieto vivere. Il corrispondente di giornali stranieri considera "notizia" quello che è eccezionale e non quello normale, e il lettore straniero si fa degli Stati Uniti un'idea che poco corrisponde alla realtà dei fatti. Dato che criticando si vendono più copie di un libro e che nessuno corre un pericolo qualsiasi per il fatto che critica, molti scrittori — sia che si tratti di romanzieri o di esperti di discipline sociali — si specializzano nel presentare solo lati negativi della vita americana; e il lettore straniero crede ingenuamente che questi lati negativi siano la totalità o quasi dell'esperienza americana di oggi. E' più facile parlare della delinquenza che della non-delinquenza, dei divorzi che dei matrimoni che non finiscono in divorzio, dei disoccupati che dei sussidi ai disoccupati. (Alcuni anni fa Faulkner, di ritorno dall'Europa, disse in una intervista che la sua maggiore fatica era stata quella di spiegare ad europei che i suoi libri non erano il ritratto della nazione americana).

Nel suo insieme, l'amministrazione americana è efficiente ed onesta; sembra che le forze armate siano sufficienti a proteggere gli Stati Uniti da Castro, Mao ed altri nemici, veri o immaginari; l'economia funziona (è bene tener presente che nel 1962 l'aumento di produzione è da solo equivalente a circa la metà dell'intero reddito nazionale italiano — questo in un anno di relativa stasi!). Gli americani si lagnano — cosa umana; ma vivono bene e lo sanno. Perchè cambiare? I giovani trovano lavoro facilmente, i vecchi hanno assicurazioni sociali più generose di quelle di qualsiasi altro paese; la rimunerazione del lavoro, sia salariale o indipendente, assicura a quasi tutti l'agiatezza. Ci sono i disoccupati: stanno meglio del lavoratore britannico che riceve regolarmente la sua paga settimanale.

A Molfetta

Commemorazione di Salvemini

Il 3 marzo, per iniziativa del Comune di Molfetta e della Amministrazione provinciale di Bari, è stato commemorato Gaetano Salvemini. La commemorazione s'è svolta a Molfetta, la cittadina che diede i natali a Salvemini, ed è stata tenuta da Ernesto Rossi, che ha presentato i primi volumi dell'*Opera omnia* e da Aldo Carocci, che ha rievocato l'opera dello studioso e del politico. Erano presenti alla cerimonia i senatori Ciasca e Jannuzzi. Hanno inviato la loro adesione il ministro della Pubblica Istruzione Gui, La Malfa, Moro, Reale ed il sindaco di Firenze, Giorgio La Pira.

Il Comune di Molfetta ha deciso di intitolare a Salvemini il locale istituto tecnico commerciale ed una strada cittadina.

Vi è un problema di uguaglianza. Ma è bene non esagerare: guardando obiettivamente alla situazione si constata che, malgrado tutto, vi è maggiore uniformità nella maniera di vivere fra gli americani che in qualsiasi altra nazione (fatta la solita eccezione degli scandinavi, i neozelandesi e pochi altri); che l'egualitarismo sta facendo progressi — anche nel campo delle relazioni razziali.

Spini parla dell'atteggiamento critico di alcuni settori della intellighentsia. Verissimo, ma qui vi sono da fare due osservazioni. In primo luogo l'influenza di questi settori è modesta: i libri di Mills si sono venduti, ma pochi li hanno presi sul serio; Hughes si è presentato candidato alle elezioni di novembre: nessuno credeva che sarebbe riuscito, neppure lui, ma i più ritenevano che avrebbe raccolto qualcosa come centomila voti: neppure un decimo ne ebbe! In secondo luogo i critici non hanno programma; andrei più lontano: non hanno idee. In Europa chi critica le libertà così dette formali, e con esse il parlamentarismo, il capitalismo e via di seguito, trova posto in qualche settore del movimento socialista. Per quanto brontolone, l'intellettuale americano che critica — salvo poche eccezioni — non è socialista; spesso per il semplice fatto che è al corrente delle esperienze del socialismo democratico in Inghilterra e del socialismo autoritario in Russia, e trova le esperienze poco convincenti. E' più difficile essere azionista che socialista: se non si arriva a concepire il socialismo, come si arriva a concepire l'azionismo?

Cambiamenti vi sono, ma ho la impressione che essi vadano in direzione opposta a quella auspicata da Spini. Finora una parte notevole della nazione americana era politicamente passiva: quando votava, lo faceva senza sapere per chi o contro chi, per che cosa o contro che cosa votava. La passività sta scomparendo: i figli e i nipoti degli analfabeti che immigrarono a decine di milioni dall'Europa dal 1880 al 1920, e i milioni venuti recentemente dal Messico, da Portorico, da Quebec hanno oggi una coscienza politica. Ma (salvo i soliti pochi) non sono nè liberali — nel senso americano della parola — nè radicali e tanto meno azionisti. Sono intellettualmente e socialmente dei conservatori, e neppure dei conservatori in senso americano: se ne infischiano della Costituzione, dei principî del 1776, della tradizione jeffersoniana - jacksoniana - lincolniana - rooseveltiana.

La libertà è un concetto che non dice loro assolutamente nulla o se lo dice, li fa sorridere. (Come, per essere sinceri, non dice nulla agli intellettuali scettici, i quali fanno da corona all'attuale Presidente degli Stati Uniti — persone dabbene che si preoccupano sopra tutto di efficienza e che funzionerebbero ugualmente bene in qualsiasi sistema). Di questo atteggiamento sono stati prova alle elezioni di novembre sia il successo clamoroso di Edoardo Kennedy nel Massachussetts (superiore a qualsiasi aspettativa), sia il successo di Brown in California. Questo non è il conservatorismo dei liberisti impenitenti; è il conservatorismo di quelli che sono stufi della libertà di coscienza, del libero pensiero, della libertà di stampa, che desiderano "un governo paterno, sollecito del benessere dei sudditi", come diceva una buon'anima sessant'anni fa. "Un piede a destra e un altro al centro" — ha scritto Spini: così come stanno le cose, tutti e due i piedi potrebbero un giorno trovarsi a destra.

Evidentemente la situazione può cambiare. Vi sono forti resistenze contro il nuovo conservatorismo (sopra tutto però da parte del conservatorismo tradizionale); vi sono grossi nuclei anticonformisti e radicaleggianti anche se non propriamente azionisti; vi è una tale complessità di forze in contrasto che la situazione è destinata a rimanere per parecchio tempo fluida. Ma per agire occorrono idee; perchè un piede si sposti a sinistra occorre che succeda qualcosa nel cervello: di questo qualcosa si vedono solo alcune tracce.

---

(1) Giorgio Spini, *L'America 1962*, Firenze, La Nuova Italia, 1962, pp. IX-113, lire 1200.